

# La morte di Gesù

**Per capire i numerosi cambiamenti vissuti dalla chiesa nella storia è necessario ricordare che le riflessioni umane implicano sempre componenti culturali carenti e, quindi, provvisorie. Ne consegue che bisogna sempre distinguere bene tra l'evento salvifico e l'interpretazione che la teologia riesce a darne.**

Iniziamo la riflessione sulla morte e risurrezione di Gesù distinguendo, come ci chiede di fare il teologo Carlo Molari, l'evento dalla sua interpretazione.

## 1. L'evento.

Fermiamoci prima di tutto sull'evento: la sofferenza e la morte di Gesù. Per gli evangelisti la condanna, la sofferenza e la morte di Gesù non sono volontà di Dio ma una contingenza storica. Quando Gesù ha intrapreso la vita pubblica dopo l'iniziale periodo di entusiasmo, si è reso conto che il suo progetto, che lui chiamava regno di Dio, veniva rifiutato. Il quarto Vangelo racconta che i capi hanno inviato una delegazione da Gerusalemme per interrogarlo e *"alcuni di loro volevano arrestarlo, ma nessuno mise le mani su di lui. Le guardie tornarono quindi dai capi dei sacerdoti e dai farisei e questi dissero loro: «Perché non lo avete condotto qui?»* (Giovanni 7,40). Anche alcuni discepoli, ad un certo punto, lo abbandonano perché, secondo loro, Gesù diceva "cose dure" (σκληρός ἐστὶν ὁ λόγος οὗτος - Giovanni 6, 60-71). Il contrasto esploderà anche con gli apostoli quando Gesù comincerà a parlare della sua morte cruenta: *"Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: «Stai lontano da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini".* (Marco 8, 31-33). E' la "crisi galilaica". Il cerchio si stava stringendo attorno a Gesù e, in quel contesto, avrà pensato a possibili soluzioni: abbandonare la sua missione, nascondersi aspettando tempi migliori oppure continuare il suo percorso costi quel che costi.

In quel contesto di rifiuto, Gesù ha intensificato la preghiera e l'episodio della Trasfigurazione diventa per Lui la conferma del suo cammino: *"«Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo»"* (Matteo 17,5). Gesù in quella situazione di crisi ha riflettuto, ha pregato e alla fine ha deciso di salire con decisione a Gerusalemme per sollecitare i sommi sacerdoti alla conversione al regno di Dio. *"Gesù....decise di andare verso Gerusalemme"* (ἐσθήρισεν τοῦ πορεύεσθαι εἰς Ἱερουσαλήμ), (Luca 9,51s). L'indicazione, quindi, che i Vangeli danno della condanna, della sofferenza e soprattutto della morte di Gesù è di tipo storico.

**Gesù non ha deciso di iniziare la sua predicazione per andare, alla fine, a morire in croce; non era questa la volontà di Dio. Ha iniziato la sua predicazione per convertire la gente al regno di Dio, che nell'ultima cena chiamerà 'Nuova Alleanza', cioè una nuova modalità di vivere il rapporto con Dio. Questo era il suo progetto di vita.**

## 2. L'interpretazione dell'evento.

L'**interpretazione** dell'evento porta a fare alcune domande: 1) Gesù ha interpretato la sua morte? (Vedi Carlo Molari, *Espiazione*, pagg. 14-16). 2) Come la prima comunità cristiana ha interpretato quell'evento drammatico? 3) Come lungo i secoli la chiesa e la teologia hanno interpretato la morte di Gesù?

Ciò che su questo tema raccontano i Vangeli, che risalgono ad un periodo successivo di più di vent'anni dalla morte di Gesù, è la registrazione degli annunci che i loro autori hanno fatto successivamente, quando già sapevano com'erano andate a finire l'esperienza umana di Gesù. I motivi per i quali Gesù ha potuto rendere la croce, che era condanna ingiusta, conseguente del rifiuto di accogliere la sua proposta di conversione per la venuta del Regno di Dio, sia stato evento di salvezza, non sono precisati in modo articolato e uniforme nel Nuovo Testamento. Esso offre qualche indicazione attraverso alcune metafore: agnello, prezzo, espiazione, sacrificio, riscatto. Queste metafore hanno avuto sviluppi vari già nelle prime comunità cristiane, e più ampiamente lungo i secoli.

Forse l'**interpretazione** di quella fine drammatica è stata condizionata dalla tradizione sapienziale ebraica che loro conoscevano molto bene. Comunque con la loro interpretazione ha avuto inizio il cammino della soteriologia, cioè della **spiegazione** salvifica della morte di Gesù. Alcuni testi del Primo Testamento che hanno condizionato la loro interpretazione sono: il Libro della Sapienza (2, 10-22) dove si parla delle violenze fatte dagli empi nei confronti di persone giuste e i quattro Carmi del servo di Jahvè (Isaia 42, 1-4; Isaia 49, 1-6; Isaia 50, 4 - 9; Isaia 52, 13 - 15 e 53, 1-12). Il libro di Isaia è stato scritto nel VI-V secolo a. C. e in questi passaggi non si riferisce a Gesù ma ad una persona giusta e perseguitata del tempo di Isaia. Questi testi hanno avuto una grande influenza lungo i secoli, per la comprensione del significato della morte di Gesù. Qui riportiamo Isaia, 53, 1-12; è il testo che leggiamo tutti gli anni il venerdì santo, giorno che ricorda la morte di Gesù.

### **Il servo di cui parla Isaia soffre a vantaggio di altri (vv. 4 - 6):**

*Eppure, egli portò le nostre infermità, e si addossò i nostri dolori. Noi lo ritenemmo come un castigato, un percosso da Dio ed umiliato. Ma egli fu trafitto a causa dei nostri peccati, fu schiacciato a causa delle nostre colpe. Il castigo che ci rende la pace fu su di lui, e per le sue piaghe noi siamo stati guariti.*

### **E' percosso a morte e ucciso (vv. 7-9).**

*Maltrattato, egli si è umiliato e non aprì la bocca; come agnello condotto al macello, come pecora muta davanti ai suoi tosatori non aprì bocca. Con violenza e condanna fu strappato via; chi riflette al suo destino? Si, è stato tolto dalla terra dei viventi. Per l'iniquità del mio popolo fu percosso a morte. Gli diedero sepoltura con gli empi Ed il suo sepolcro è con i malfattori, benché non abbia commesso violenza e non vi fosse inganno nella sua bocca.*

### **La sua sofferenza è voluta e accolta da Dio. (vv.10-12)**

*Ma al Signore piacque stritolarlo con la sofferenza; se offre la sua vita in sacrificio di **espiazione** vedrà una discendenza longeva e la volontà del Signore si compirà grazie a lui. Dopo l'angoscia della sua anima vedrà la luce, si sazierà della sua conoscenza. Il giusto mio Servo giustificherà molti, addossandosi egli le loro iniquità. Perciò gli darò in porzione le moltitudini, perché ha offerto se stesso alla morte e fu computato fra i malfattori. Egli invece portò il peccato di molti. Ed intercedette per i peccatori.*

Sia il Libro della Sapienza che Isaia non parlano di Gesù ma con ogni probabilità questi testi costituiscono un punto di riferimento dei primi discepoli, tutti ebrei, per elaborare l'evento drammatico della morte in croce del Messia.

Poi, lungo i secoli, la riflessione teologica ha interpretato la morte di Gesù come una decisione di Dio necessaria per la salvezza e ha usato termini come espiazione, nel senso di pagare la pena per le colpe commesse; soddisfazione, termine che non è biblico e significa risarcimento dovuta per avere procurato o subito un danno; redenzione nel senso di favore fatto all'umanità per liberarla dal peccato di Adamo.

Questa interpretazione si inserisce in un paradigma ascendente: è l'uomo peccatore che, per essere salvato, deve espiare, soddisfare, soffrire, essere redento. In questo contesto la morte di Gesù è detta vicaria nel senso che egli muore in croce per espiare i peccati al posto degli uomini.

## La nuova teologia

Il teologo Carlo Molari ci chiede di cambiare modello interpretativo: la morte di Gesù non è necessaria per la salvezza. La croce è evento salvifico non perchè Gesù ha espiato al posto dell'umanità peccatrice ma perchè Egli ha continuato ad amare e a donare vita anche in quella situazione di odio, tortura e morte.

Questi sono i passaggi che Carlo Molari ci chiede di fare per riformulare il significato della morte e risurrezione di Gesù:

### 1. **Quando parliamo dell'azione di Dio nella storia umana non parliamo mai di interventi diretti di Dio accanto alle creature**

Dio non agisce direttamente nella storia; non entra nelle vicende umane; non invia suo Figlio sulla Terra perché faccia ciò che noi uomini non siamo in grado di fare e per espiare i peccati dell'umanità. Dio offre all'uomo la sua Forza creatrice. Il primo passaggio che dobbiamo fare, quindi, è quello di purificare la nostra rappresentazione dell'agire di Dio.

Dio perdona, offre misericordia gratuitamente senza chiedere nulla, ma queste offerte da parte di Dio avvengono sempre all'interno delle dinamiche storiche, all'interno dei processi della storia umana e, **quindi attraverso creature che accolgono la sua Forza creatrice.** “Questo ricordatelo sempre, dice Carlo Molari, quando parliamo dell'azione di Dio nella storia umana non parliamo mai di interventi di Dio accanto alle creature; Dio, cioè, non interviene mai nella storia umana per fare qualcosa che non facciano le creature. L'azione di Dio alimenta la vita delle creature così che possano giungere a quella ricchezza di vita, a quel compimento che è l'identità di figli di Dio. E questo avviene per quella Forza creatrice che alimenta il nostro cammino per cui ciascuno di noi diventa capace di offrire vita e salvezza al fratello. Ce la scambiamo reciprocamente, in quella comunione profonda che dovrebbe essere la condizione in cui l'umanità sviluppa il suo cammino nella storia”.

**Dio perdona, offre misericordia gratuitamente senza chiedere nulla, ma queste offerte da parte di Dio avvengono sempre all'interno delle dinamiche storiche, all'interno dei processi della storia umana e, quindi, attraverso creature che accolgono la sua Forza creatrice.**

### 2. **Non era necessaria la morte in croce di Gesù per la nostra salvezza e Gesù non è morto in croce per volontà di Dio e non è stato crocifisso in espiatione dei peccati degli uomini.**

Per comprendere bene il senso della morte di Gesù bisogna eliminare due pregiudizi ancora molto presenti: che Gesù sapesse fin dall'inizio che sarebbe morto in modo violento e che tale morte era parte di un decreto divino, era cioè necessaria alla salvezza dell'umanità. Questi due pregiudizi sono ancora molto presenti, ma non sono fondati nella Scrittura. Gesù non è morto in croce perché così voleva Dio. Non è stato crocifisso in espiatione dei peccati degli uomini e la sua morte non era inserita in un copione già scritto. Quindi **ciò che è necessario per la salvezza non è la morte in croce di Gesù ma l'aver accolto la Forza creatrice e avere continuato a donare vita anche in quella situazione di violenza, di tortura e di morte.**

Fino al secolo scorso la teologia attribuiva a Gesù la visione beatifica per cui fin dalla sua nascita aveva la conoscenza di tutte le cose che lo riguardavano. In questa prospettiva l'attività di Gesù, compresa la sua morte, si svolgeva come realizzazione di un copione già scritto. In questi ultimi decenni la nuova riflessione teologica ha riconosciuto che quella lunga tradizione che attribuiva a Gesù la visione beatifica non aveva solidi fondamenti. Questo ripensamento ha avuto conseguenze teologiche notevoli in ordine al valore salvifico della croce. (Vedi Carlo Molari, *Espiacione*, pagg. 19 - 26).

### 3. **Non è la sofferenza e la morte in croce di Gesù che salva.**

Non abbiamo il dovere di soffrire per gli sbagli e i peccati che abbiamo fatto perchè non è la sofferenza che alimenta la vita ma l'amore che ci avvolge e ci conduce ad una novità di vita. (Carlo Molari, *Riflessioni*, p. 43).

Gesù non ha donato salvezza attraverso la sofferenza e la morte in croce. **Il valore della croce non consiste nella sofferenza patita da Gesù ma nell'amore da Lui esercitato in quella situazione di violenza e morte.** La sofferenza e la morte di Gesù è parte della storia della salvezza solo perché Lui ha continuato a donare vita anche in quella situazione di abbandono, di sofferenza e di morte. **Che la croce sia evento salvifico dipende dagli atteggiamenti assunti da Gesù di fronte alla sua passione e morte, perché se fosse morto disperato e imprecando Dio, la sua morte non sarebbe stata un evento salvifico.** La sofferenza come tale non salva, bensì la fede nel Padre che in Gesù ha raggiunto, in quella situazione, un'espressione estrema di amore misericordioso e gratuito.

Da tutti Vangeli emerge che Gesù ha avuto, durante il suo percorso umano, un chiaro e profondo atteggiamento teologale, cioè un intenso e costante rapporto con Dio e la consapevolezza che esiste una Forza creatrice che alimentava la sua vita: *“Io non faccio nulla da me stesso, ma come mi ha insegnato il Padre, così io parlo”* (Giovanni, 12,49). A livello spirituale questa componente di consapevolezza dell'azione di Dio è essenziale anche per noi, è costitutiva della vita spirituale, quindi del rapporto con Dio. Per quanto riguarda Gesù questo atteggiamento teologale è stato il criterio fondamentale che ha orientato tutte le sue scelte come appare con chiarezza da tutti gli evangelisti anche se essi non ci dicono quando e come Egli ha maturato questa consapevolezza. E questo atteggiamento teologale l'ha espresso soprattutto sulla croce perché ha continuato a donare vita anche in questa situazione di odio, violenza e morte.

Se l'essenziale dell'esperienza di Gesù sulla croce fosse stata la sofferenza si dovrebbe argomentare che anche per noi sono le sofferenze a salvarci. Ma se l'essenziale, invece, è stata una fede umana che ha superato una sofferenza estrema pervenendo a straordinari atti di amore (*Padre perdona loro perché non fanno quello che fanno* (Luca 23, 33-34), allora si dovrà pensare che sia la fede che fiorisce nell'amore a salvarci.

**Che la croce sia evento salvifico dipende dal fatto che Gesù ha continuato a donare vita anche in quella situazione di odio, tortura e morte.**

**Infatti se fosse morto disperato e imprecando Dio, la sua morte non sarebbe stata un evento salvifico.**

#### **4. La Croce non può essere colta in tutto il suo valore senza riferimento alla risurrezione.**

Le riflessioni sul rapporto croce/salvezza devono essere intese nell'orizzonte dell'evento pasquale che rappresenta il frutto della fedeltà all'amore esercitato da Gesù “sino alla fine” (Gv. 13,1).

**Alla teologia oggi è chiaro che l'espiazione biblica non è una sofferenza che dal basso sale per placare chi sta in alto ma è il perdono e la purificazione che discendono dall'alto come dono di Dio.**

#### **5. E' urgente cambiare le formule**

La riformulazione dei termini e delle categorie relative alla salvezza è urgente, altrimenti ci può succedere di presentare come dottrina comune cristiana quelle che sono invece deviazioni. Non dobbiamo identificare la terminologia degli ultimi secoli con la dottrina cristiana, perché la terminologia cambia velocemente di significato, e quindi ci possiamo trovare a recitare formule che dicono l'opposto di quello che vogliamo affermare. Quindi dobbiamo essere molto attenti: prima di usare le formule dobbiamo cercare di renderci conto se dicono veramente quello che vogliamo dire.

## CARLO MOLARI TESTI PER L'APPROFONDIMENTO

### 1 - La morte di Gesù

Carlo Molari, *La vita del credente*, Elledici, pp. 80-91

[http://www.notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=789:la-morte-delluomo-e-la-morte-di-cristo&catid=35:archivio-pg&Itemid=196](http://www.notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=789:la-morte-delluomo-e-la-morte-di-cristo&catid=35:archivio-pg&Itemid=196)

*Gesù è stato costituito Messia e Signore, per la fedeltà con cui ha amato anche quando intorno l'odio e la violenza lo uccidevano. Egli ci ha rivelato la legge fondamentale dell'amore che salva: per rendersi salvatore Dio deve farsi carne. Il dono di Dio, infatti, non può emergere nella storia se non attraverso l'azione amorosa degli uomini. Dio non può operare salvezza che attraverso gesti storici di uomini amanti. L'uomo infatti non è in grado di accogliere l'azione salvifica di Dio se non gli perviene attraverso strumenti umani.*

Nella sua esperienza e nel suo insegnamento Gesù è stato il segno concreto del valore della morte come criterio di vita. La «sua ora», come in Giovanni Gesù chiama la sua morte, ha orientato tutti i suoi passi ed è diventata la ragione delle sue scelte. Per questo Gesù è stato l'espressione concreta delle esigenze della vita nella fedeltà della morte. La croce, luogo della sua fedeltà, è diventata il simbolo di chi vive fino alla pienezza.

Nella morte egli ha raggiunto la sua identità di Figlio ed è stato costituito Messia e Signore per noi. Sulla croce Egli «è stato esaltato e gli è stato dato il Nome che è al di sopra di ogni altro nome» (Fil 2,9).

Nella croce egli ha mostrato la forza dell'insegnamento che egli aveva dato sulla povertà. Egli chiedeva di distaccarsi completamente dalle cose: «Chi non rinuncia ai suoi beni non può essere mio discepolo» (Lc 14,33). Egli infatti sapeva che: «Non si può servire due padroni» (Mt 5,34; 19,21.26); perché «dove è il... tesoro, là sarà anche il... cuore» (Lc 12,34); o si è servi di Dio e si diventa vivi o si è schiavi delle cose e si perde la vita. Quando ci è chiesta la vita, non possiamo offrire le cose. La vita può essere offerta solo da coloro che non l'hanno affidata agli idoli.

Nella croce Gesù ha mostrato la forza dell'amore di Dio che diventa offerta ai fratelli. Gesù nel suo insegnamento ha unito il comandamento dell'amore di Dio, che è accogliere la sua azione, al comandamento dell'amore per gli altri, che è donare la sua azione. Non sono due comandamenti diversi, ma due momenti dello stesso processo vitale. In questo senso il riferimento a Gesù è per noi straordinariamente efficace, perché attraverso Gesù abbiamo scoperto a che cosa conduce la fedeltà al progetto di Dio.

Gesù è stato costituito Messia e Signore, per la fedeltà con cui ha amato anche quando intorno l'odio e la violenza lo uccidevano. Egli ci ha rivelato la legge fondamentale dell'amore che salva: per rendersi salvatore Dio deve farsi carne. Il dono di Dio, infatti, non può emergere nella storia se non attraverso l'azione amorosa degli uomini. Dio non può operare salvezza che attraverso gesti storici di uomini amanti. L'uomo infatti non è in grado di accogliere l'azione salvifica di Dio se non gli perviene attraverso strumenti umani. Dio perciò non ha la possibilità di mostrare il suo amore agli uomini se non esistono persone che lo rendano visibile. Per questo la rivelazione di Dio non è manifestazione di idee, ma serie di eventi che interpellano l'uomo e lo sollecitano a decisioni di vita.

Gli atteggiamenti indicati da Gesù per essere suoi discepoli sono necessari a tutti per divenire uomini. Essi, infatti, corrispondono alle esigenze che la morte porrà ad ogni vivente per essere vissuta. Infatti la fiducia totale nella Vita così da saperla perdere, l'ascolto fedele della Parola in modo da compiere sempre il volere di Dio, il distacco completo dalle cose così da saperle consegnare tutte, l'amore oblativo che consente alla vita di offrirsi senza ricatti, sono attitudini necessarie per sviluppare gli atteggiamenti profondi della persona o per far crescere l'uomo interiore fino alla statura di figlio di Dio. Sono le condizioni imprescindibili per raggiungere la vita eterna, cioè per vivere intensamente ogni giorno così da pervenire ad acquisire il nome che è riservato nei cieli (cf Lc 10,10).

*Questi atteggiamenti sono necessari a tutti per vivere intensamente.*

Le modalità per raggiungere questo stato sono varie e le pratiche per svilupparne le dinamiche sono diverse, ma la sostanza è universale. **La vita esige da tutti l'acquisizione di questi atteggiamenti perché essi sono le condizioni assolutamente necessarie per saper morire e quindi per vivere intensamente.** Ma per acquisirli ciascuno deve modificare la condizione iniziale della sua esistenza. Noi infatti nasciamo centrati sulle persone, mossi dagli istinti, guidati dal bisogno al possesso delle cose. Per

giungere a maturità è necessario perciò cambiare stile di vita e operare continue conversioni. Questa è la rinuncia a se stessi e alle cose che Gesù chiedeva ai suoi quando diceva: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso» (Lc 9,23); «Chi non odia perfino la propria vita non può essere mio discepolo» (Lc 14,26); «Chi vuole conservare la propria vita la perderà» (Lc 9,23).

Questo in sostanza significa «portare la croce», che è una condizione per seguire Gesù: «Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo» (Lc 14,17; Mt 10,38). Rinunciare a se stessi significa non seguire i propri istinti che riflettono il passato immaturo, e lasciarsi guidare dalle esigenze della vita per crescere come figli di Dio. Queste indicazioni sono per tutti, perché riguardano gli atteggiamenti necessari per raggiungere la maturità o sviluppare la dimensione interiore di ogni persona, quella che Gesù chiamava anche la vita eterna.

Quando l'uomo prende coscienza di essere creatura e di essere sempre sotto la pressione dell'azione divina, egli avverte che il suo amore è sollecitato da un Bene sommo, che la sua ricerca è stimolata da una Verità inesauribile, che la sua esigenza di equità è suscitata da una Giustizia rigorosa, che la sua esaltazione estetica è alimentata da una Bellezza senza canoni, e che il suo bisogno di gioia è risonanza di una Vita che si offre.

Consequente a questa scoperta è l'abbandono fiducioso, l'attesa del dono quotidiano, l'accoglienza e l'epifania dell'amore. Sono appunto questi atteggiamenti interiori che consentono all'uomo di consegnarsi alla morte in attesa del compimento delle promesse che la Vita ha formulato lungo il cammino. Egli non sa che cosa l'attende, ma è ormai certo dell'amore di chi lo chiama.

**La morte di Gesù l'hanno decisa gli uomini  
con atto ingiusto e peccaminoso e quindi contrario al volere di Dio.  
La volontà del Padre non era che Gesù morisse ingiustamente,  
ma che egli continuasse ad amare, a perdonare  
e a rivelare Dio anche all'interno di situazioni violente.**

## **2 - Il significato della croce e l'equivoco del sacrificio**

**Carlo Molari da *La Parola della croce. Interrogativi e speranze per l'ecumenismo e il dialogo*,  
Ancora Milano, 2010.**

Publicato in: <https://www.chiesadituttichiesadeipoveri.it/il-significato-della-croce-e-lequivoco-del-sacrificio/>

*Il testo che segue è un contributo di Carlo Molari alla Settimana di formazione ecumenica del SAE, dal titolo "Croce, salvezza religioni"<sup>1</sup>, tenuto il 30 luglio 2009. Egli analizza il rapporto croce-salvezza sviluppandolo in due parti: la prima illustra le diverse interpretazioni del valore salvifico della croce; la seconda parte considera il senso delle religioni in ordine alla salvezza. Che la croce sia evento salvifico dipende dagli atteggiamenti assunti da Gesù di fronte alla sua passione e morte. Ma nella tradizione si sono depositate delle letture degli eventi salvifici che contrastano con il Dio misericordioso del Vangelo. L'espiazione biblica non è una sofferenza che dal basso sale per placare chi sta in alto ma è il perdono e la purificazione che discendono dall'alto come dono di Dio.*

Il rapporto croce-salvezza è un tema ricorrente nella riflessione teologica perché centrale per la vita di fede. Ma la connessione tra croce/salvezza e religioni è abbastanza recente perché la teologia cristiana delle religioni è nata poco più di un secolo fa e si è sviluppata solo molto recentemente in ambito cristiano.

D'altra parte, però, le spiegazioni del rapporto tra croce e salvezza sono spesso molto divergenti. La domanda è: quale incidenza ha sulla teologia delle religioni il modo di spiegare il nesso croce/salvezza? In altri termini: come cambia il giudizio sul valore e sulla funzione salvifica delle religioni al variare della teologia della croce?

Non descrivo dettagliatamente la dimensione soggettiva della croce (non parlo cioè del Crocifisso ma della croce). Non esamino quindi dettagliatamente come e quando Gesù abbia intravisto la fine della sua missione e come l'abbia interpretata. Quale senso egli

abbia dato alla sua morte e come ne abbia anticipato il valore nella Cena pasquale. Non elenco le diverse opinioni in merito. Che la croce sia evento salvifico dipende certamente dagli atteggiamenti assunti da Gesù di fronte alla sua passione e morte, perché se fosse morto disperato e imprecaando Dio, la sua morte non sarebbe stata un evento salvifico. Ma questi aspetti li do per scontati. Li richiamo solo sommariamente quando esamino in che senso e perché la croce è un evento di salvezza.

Un'altra premessa opportuna per evitare equivoci: la Croce non può essere colta in tutto il suo valore senza riferimento alla risurrezione. Le riflessioni quindi che propongo sul rapporto croce/salvezza devono essere intese nell'orizzonte dell'evento pasquale che rappresenta il frutto della fedeltà all'amore esercitato da Gesù "sino alla fine" (Gv. 13,1). Tuttavia la sua connessione con la risurrezione non annulla il valore autonomo della croce, che però, come vedremo, non consiste nella sofferenza ma nell'amore esercitato. La risurrezione mostra la dinamica vitale che l'amore esercitato sulla croce è stato in grado di mettere in moto, ma come tale essa non aggiunge nulla all'azione storica della croce. Anche il dono dello Spirito che è attribuito a Cristo risorto da Giovanni è già collegato alla morte in croce descritta appunto come "consegna dello spirito" (cfr. Gv. 20,30).<sup>2</sup> Giovanni stesso nel discorso dell'acqua viva fatto da Gesù nell'ultimo giorno della festa delle tende osserva "non c'era ancora lo Spirito perché Gesù non era stato innalzato" (Gv. 7, 39).

Qui di seguito uno sviluppo del tema in due parti: la prima illustra le diverse interpretazioni del valore salvifico della croce, ricondotte a tre modelli fondamentali; la seconda parte considera il senso delle religioni in ordine alla salvezza. Termino con due interrogativi aperti alla discussione.

### **1. Croce evento di salvezza**

Il Nuovo Testamento senza alcun dubbio presenta la croce come evento di salvezza: "la parola della croce infatti è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi è potenza di Dio" (1 Cor. 1,18). Per questo San Paolo ai fedeli di Corinto, in mezzo ai quali egli aveva ritenuto "di non sapere altro che Cristo e questi crocifisso" (1 Cor 2,2), poteva asserire: "per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio" (1 Cor. 1,24), quella "sapienza di Dio che è nel mistero, che è rimasta nascosta e che Dio ha stabilito prima dei secoli per la nostra gloria. Nessuno dei dominatori di questo mondo l'ha conosciuta; se l'avessero conosciuta non avrebbero crocifisso il Signore della gloria" (1 Cor, 2, 7-8)<sup>3</sup>. Ai cristiani della Galazia, "agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Cristo crocifisso" (Gal. 3,1), poteva scrivere che nei loro confronti non intendeva avere "altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo" (Gal. 6, 14), perché ciò che conta "è l'essere nuova creatura" (Gal. 6, 15). Ai cristiani di Filippi infine, "con le lacrime agli occhi", ricordava che "molti... si comportano da nemici della croce di Cristo" (Fil. 3, 18) perché ponevano fiducia salvifica nelle opere della legge e non nella giustizia "che deriva dalla fede di Cristo"<sup>4</sup>.

I motivi però per i quali Gesù ha potuto rendere la croce, che era condanna ingiusta, conseguente al rifiuto di accogliere la sua proposta di conversione per la venuta del Regno di Dio, sia stato evento di salvezza, non sono precisati in modo articolato e uniforme nella Scrittura. Essa offre qualche indicazione attraverso alcune metafore: agnello, prezzo, espiazione, sacrificio, riscatto.<sup>5</sup> Queste metafore hanno avuto sviluppi

vari già nelle prime comunità cristiane<sup>6</sup>, e più ampiamente lungo i secoli e nella teologia recente<sup>7</sup>.

Le componenti della storia della salvezza sono fondamentalmente due:

- una discendente, costituita dall'azione divina che attraverso Cristo offre grazia e perdono all'uomo,
- l'altra ascendente, costituita dal cammino dell'uomo Gesù che attratto e condotto dalla grazia dello Spirito giunge alla perfezione della identità filiale (cfr "reso perfetto" Eb. 5,9) e traccia per l'uomo il cammino verso la vita eterna, offrendo nello stesso tempo la forza dello Spirito per percorrerlo.

Lungo i secoli le due componenti sono state diversamente interpretate e coniugate **secondo i vari paradigmi soteriologici utilizzati**. In base alla loro preminenza possiamo distinguere tre modelli. Li delinea brevemente per poi trarre alcune conclusioni in ordine alla teologia delle religioni.

### 1.1. Modello ascendente

**Il primo modello, prevalentemente ascendente, considera Gesù come il Figlio/servo che sulla croce offre a Dio riparazione per i peccati degli uomini e merita da Dio quei doni di grazia che salvano l'umanità intera dal male, giustificandola. Le metafore utilizzate nel Nuovo Testamento e i riferimenti profetici del Primo Testamento hanno provocato diverse spiegazioni sul ruolo svolto da Gesù nell'offrire a Dio il giusto compenso per i peccati degli uomini, come loro sostituto e/o rappresentante. Egli, soffrendo e morendo, secondo le varie metafore, avrebbe compiuto un sacrificio di espiatione, versato il prezzo del riscatto, offerto una soddisfazione proporzionata all'offesa ricevuta, subito la pena del peccato al posto degli uomini o come loro rappresentante.**

Nel tempo questo modello ha subito declinazioni anche molto violente. Alcuni sono giunti a parlare dell'ira di Dio che si riversava sul Figlio punito come peccatore al posto di tutti gli uomini (*sostituzione penale*). Il noto Vescovo e sommo oratore Jacques Bénigne Bossuet (1627-1704) giunse a scrivere del Padre: "colpì il suo Figlio innocente mentre questi lottava con la collera di Dio... quando un Dio vendicatore mosse guerra a suo Figlio, il mistero della nostra pace si compì"<sup>8</sup>.

**In tale modo Gesù "apre le chiuse di deflusso alla misericordia del Padre, in favore di tutti coloro che hanno il coraggio di abbracciare la Croce e la Vittima su di essa immolata"**<sup>9</sup>. Una volta placato, Dio offriva il perdono attraverso la Chiesa, il corpo del Figlio, e i suoi sacramenti.

Resta in questa prospettiva una grave difficoltà già avvertita in modo generico dal Catechismo del Concilio di Trento. Dopo aver dichiarato che tutta la religione e la fede cristiana si fondano sulla efficacia salvifica della croce, esso afferma: "Se vi è una qualche cosa che fa difficoltà alla mente e alla intelligenza umana lo è certamente il mistero della croce, il più difficile fra tutti, e a stento noi possiamo concepire che la nostra salvezza dipenda dalla croce e da colui che per noi su quel legno è stato inchiodato"<sup>10</sup>.

**Praticamente la difficoltà veniva risolta con l'aggiunta di una componente discendente costituita dalle strutture ecclesiali e sacramentali, collegate alla croce, attraverso le metafore dell'acqua e del sangue scaturite dal costato di Cristo. La croce salverebbe perché muove Dio a diffondere grazia. Di fatto la salvezza diventa effettiva solo quando l'azione redentrice di Cristo trova accoglienza presso il Padre, il quale nella Sua risposta**



benevola introduce l'uomo in una nuova condizione di esistenza, facendolo rinascere come figlio, lo libera dai mali eventualmente provocati dal peccato e lo accoglie nel regno definitivo della vita. Tutto questo dipende dall'azione svolta da Cristo, dai meriti da Lui acquisiti, ma di fatto si compie attraverso lo Spirito effuso da Cristo risorto e quindi attraverso l'attuale azione della sua Chiesa e dei suoi sacramenti. **Questo modo di pensare a livello della pietà popolare è giunto fino al Concilio Vaticano II e in alcuni ambiti ecclesiali resta tuttora.**

In realtà attribuire a Dio volontà vendicativa o punitiva non si concilia con l'immagine evangelica di Dio che, come aveva promesso nei profeti ("perdonerò la loro iniquità, e non mi ricorderò più del loro peccato" Ger. 31, 34), in Cristo è giunto ad offrire perdono "gratuitamente, per grazia" (Rom. 8, 14) "non imputando agli uomini le loro colpe" (2Cor. 5, 19) proprio nel momento in cui gli uomini rifiutavano in modo violento la proposta di Gesù e non accoglievano l'offerta della Nuova Alleanza. Il Dio rivelato da Gesù offre perdono di propria iniziativa e senza porre condizioni preliminari.

## **1.2. Modello intermedio.**

**Nell'ultimo secolo si è sviluppata una tendenza sempre più rilevante a mettere in luce l'importanza dell'amore di Dio nelle dinamiche della salvezza, senza annullare l'impianto della teologia precedente ma trasformandolo dal di dentro. La teologia infatti da tempo si era resa conto che il mistero della croce non poteva essere interpretato adeguatamente considerando Cristo solo come colui che offre a Dio una riparazione per conto degli uomini.** Anche S. Tommaso d'Aquino alla linea ascendente dell'azione di Cristo nei confronti del Padre (merito, soddisfazione, sacrificio, redenzione, espiazione 3 S. Th. Q. 48, 1-5), aggiunge la linea discendente con la dottrina della **causalità strumentale di Gesù** che comunica agli uomini la grazia meritata (3 S. Th. q. 48 a. 6). In questa prospettiva a metà del secolo XX fu riscoperta la funzione salvifica della risurrezione e si cominciò a parlare della croce/risurrezione o della Pasqua come unico evento di salvezza<sup>11</sup>. In tale prospettiva la missione di Gesù non consiste solo nell'offrire riparazione a Dio per i peccati degli uomini ma anche, e per alcuni soprattutto, nel trasmettere agli uomini quella forza spirituale che fa fiorire novità di vita. Questa è l'opera (*ergon* Gv. 4,34) compiuta da Cristo per salvarci: ha donato lo Spirito ("ricevete lo Spirito Santo" Gv. 20, 22) e ha perdonato i peccati. Il passaggio alla nuova prospettiva è avvenuto lungo tutto il secolo scorso attraverso passi lenti e acquisizioni progressive, prima all'interno del modello tradizionale e in seguito con un rinnovamento profondo che alcuni hanno definito "rivoluzione copernicana" nella soteriologia. Riporto alcuni esempi.

*1.2.1.* Come primo esempio riassumo l'esposizione di un manuale cattolico scritto alla fine degli anni '20 del secolo scorso, il *Manuale di teologia dogmatica*<sup>12</sup> di Bernard Bartmann, molto diffuso negli anni 40/60, tradotto in italiano dal teologo Natale Bussi nel 1951 e utilizzato come manuale in molti seminari cattolici. Riassumeva la dottrina della redenzione in questi punti essenziali<sup>13</sup>.

- Fin dall'inizio Gesù aveva la consapevolezza del suo destino di morte. Dopo aver riportato una lunga serie di testi biblici, senza particolari attenzioni ermeneutiche l'autore conclude: "Non è più possibile dubitare che Cristo fin da principio abbia considerato e annunciato la sua morte come parte essenziale della sua opera messianica... per Gesù la morte dolorosa è lo scopo della sua venuta nel mondo".

Questa affermazione contraddice di fatto Gesù che dichiara esplicitamente di essere venuto e di essere stato mandato “per predicare e annunciare il regno di Dio” (cfr Mc. 1, 32; Lc 4, 42-43).

- Egli avrebbe dato la ragione e spiegato il motivo della sua morte. “Nei Sinottici con le profezie ispirate da Dio, in S. Giovanni con l’ordine del Padre suo”.

A ben riflettere queste ragioni non riguardano la morte bensì la decisione di salire a Gerusalemme per continuare l’annuncio del Regno e sollecitare i responsabili del popolo alla conversione.

- “Cristo dà alla sua morte un significato obiettivo, indipendente, essenzialmente distinto dall’effetto soggettivo della predicazione e del buon esempio. Il suo sangue è versato *per la remissione dei peccati* e la sua carne è data *per la vita del mondo*. Se il peccato non fosse stata una realtà, non vi sarebbe stata la passione e la morte di Cristo”.

Il problema reale è: se stando il peccato era necessaria la morte per volontà del Padre o se la redenzione poteva accadere in altro modo. Se quindi la condanna e la morte sono stati un incidente per la decisione degli uomini o se invece sono risultato di una decisione divina.

- La spiegazione di queste ragioni sarebbero state indicate con chiarezza da Paolo “l’ardente *predicatore*, ma non *l’autore* della dottrina della morte sacrificale di Cristo”. “Secondo S. Paolo gli uomini sono tutti *peccatori* carichi di debiti verso Dio.. sono *nemici* di Dio...; ma Dio, in virtù di un piano eterno, vuole redimerli.. Ed ecco come: farà del Figlio suo unico il *Mediatore* e il *Capo* dell’umanità credente. Questi divenuto uno, misticamente e realmente con l’umanità, offre a nome di essa, con un amore sublime e una obbedienza suprema al Padre suo offeso dal peccato, il sacrificio della sua volontà; con questo tolse dall’umanità la maledizione della disobbedienza che grava su di essa da Adamo, la riconciliò con Dio, e fondò sulla terra una umanità nuova, la cui vita non riposa sulla *grazia sola* (Protestanti), né sulla esigenza della sola giustizia (Ebrei), ma, come quella del suo capo, sulla grazia e sulla giustizia insieme”.
- “Il motivo che spinge alla redenzione è l’amore. L’amore del Padre che dà volentieri il suo Figlio unico (Gv. 3,16); l’amore del Figlio che dà altrettanto volentieri la propria vita per le sue pecore (Gv 10,11). I capitoli sulla Chiesa e i sacramenti completavano la prospettiva per l’aspetto discendente della grazia, vincolata alla Chiesa.

1.2.2. Riflessi di una simile visione si ritrovano anche in noti teologi del nostro tempo sia cattolici che protestanti. Anche la Commissione teologica Internazionale in un documento del 1980 ha parlato della “*sostituzione espiatoria*” di Cristo e della sua “volontà di portare per procura la pena... e il peccato del genere umano”. Si dice che Gesù non fu “punito o condannato al nostro posto” ma che tuttavia “Cristo assume veramente la condizione dei peccatori”<sup>14</sup>.

1.2.3. Il Catechismo della Chiesa cattolica raccoglie in modo sobrio tutte queste tradizioni: «con l’obbedienza fino alla morte, Gesù ha compiuto la sostituzione del Servo sofferente che “offre se stesso in *espiazione*” mentre porta “il peccato di molti”, e li giustifica addossandosi “la loro iniquità”. Gesù ha riparato per i nostri errori e dato soddisfazione al Padre per i nostri peccati»<sup>15</sup>. Citando poi il Concilio di Trento, che sottolinea «il carattere unico del sacrificio di Cristo come “causa di salvezza eterna” (Eb. 5,9)», il CCC ricupera anche la funzione del merito: “La sua santissima passione sul legno della croce ci meritò la giustificazione”<sup>16</sup>. Il CCC sottolinea fortemente la dinamica

dell'amore in gioco nella redenzione: «il sacrificio di Gesù “per i peccati di tutto il mondo (1Gv 2,2)” è l'espressione della sua comunione d'amore con il Padre. Questo desiderio di abbracciare il disegno d'amore redentore del Padre suo, anima tutta la vita di Gesù perché la sua passione redentrice è la ragion d'essere della sua Incarnazione..»<sup>17</sup>.

La forza della redenzione è costituita dall'amore di Gesù: «è l'amore “sino alla fine” (Gv 13,1) che conferisce valore di redenzione e di riparazione, di espiazione e di soddisfazione al sacrificio di Cristo»<sup>18</sup>. Il valore universale dell'opera redentrice invece è attribuito alla “esistenza in Cristo della persona divina del Figlio, che supera e nel medesimo tempo abbraccia tutte le persone umane e lo costituisce capo di tutta l'umanità, rende il suo sacrificio redentore *per tutti*”<sup>19</sup>.

1.2.4. Credo che anche la posizione di Jurgen Moltmann possa essere vista in questa prospettiva, con accentuazioni e sviluppi discutibili. Egli riconosce che “al centro della fede cristiana sta la storia di Cristo e al centro della storia di Cristo la sua passione e morte in croce”<sup>20</sup>. Per lui “riprendere oggi la teologia della croce significa evitare le unilateralità della tradizione e capire il Crocifisso alla luce del contesto della sua risurrezione, quindi anche della libertà e della speranza. Riprendere oggi la teologia della croce significa varcare i limiti della dottrina soteriologica e interrogarsi sulla rivoluzione operata nel concetto di Dio: Chi è Dio sulla croce del Cristo abbandonato da Dio”<sup>21</sup>. Egli infatti sostiene che nel Figlio il Padre stesso soffre: “è Dio stesso che nel Figlio messianico soffre i dolori dell'abbandono da Dio”<sup>22</sup>. “In questa teologia il grido di Cristo crocifisso: «Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,46; Mc 15,34) viene interpretato come espressione del ripudio del Padre e della disperazione del Figlio”<sup>23</sup>.

Ma veramente Gesù è stato abbandonato da Dio? O l'esperienza di Gesù di essere abbandonato è la partecipazione alle sofferenze estreme che implicano appunto la percezione dell'abbandono sostenuto di fatto da un amore che consente di attraversare l'esperienza di abbandono continuando a esercitare fiducia e quindi a rivelare l'amore che salva? Credo che sia questo che ha impedito a Moltmann di vedere in Cristo l'icona della misericordia di Dio, che non abbandona il sofferente ma lo ama al punto da esprimere in colui che sperimenta l'abbandono, una potenza di amore che nella morte fa fiorire la vita. È proprio vero che “il messaggio del dolore di Dio è la *lieta novella*?”<sup>24</sup>. È proprio vero che “di fronte all'interrogativo del dolore, di fronte alla tragicità del nulla che in esso si affaccia, la parola della croce risuona come «evangelo» anche per gli uomini di oggi” e che “i cristiani non cessano di proclamarlo?”<sup>25</sup>.

1.2.5. Maurizio Flick già negli anni '70 osservava: “la teologia contemporanea, pur accogliendo il messaggio sulla salvezza operata per mezzo della croce di Cristo, considera criticamente gli schemi giuridici usati nelle varie teorie della ‘soddisfazione vicaria’. In particolare si fanno forti riserve riguardo alla concezione secondo cui Cristo deve esercitare un influsso sul Padre perché questi perdoni all'umanità”<sup>26</sup>. Cristo infatti morto e risorto “viene costituito fonte per la sua Chiesa del dono dello Spirito, dando a coloro che credono in lui la possibilità di vivere una vita di sottomissione filiale al Padre simile alla sua. Nel Vangelo quindi si rivela «la giustizia di Dio», non in quanto Dio esige una riparazione dei peccati, ma in quanto appare la fedeltà di Dio alle sue promesse salvifiche che si adempiono definitivamente in Cristo. L'iniziativa della redenzione viene dal Padre che per mezzo del Figlio riconcilia a sé il mondo, che egli amò e continua ad amare malgrado i guasti introdotti dal peccato”.

**Resta la tendenza ad attribuire la morte di Gesù ad una specifica volontà del Padre. Anche se si precisa bene l'oggetto della volontà divina (= la fedele carità di Gesù), non si giunge a dire che la croce è un evento contrario al volere di Dio.**

Dopo aver scritto che “Ebrei e pagani si accordano nell'eliminare Gesù dal loro mondo per diversi motivi immediati, ma in ultima analisi obbedendo alle esigenze dell'egoismo assolutizzato”, Flick prosegue: “Il Padre ‘vuole’ la croce, non come una sofferenza aggiunta alla vita di Gesù, non come un decreto speciale estrinseco, ma vuole la fedele carità di Gesù che è pronta ad andare fino alla croce, e che provoca la resistenza crocifiggente del mondo”. *Più esattamente si dovrebbe dire che Dio non vuole la croce, bensì la fedeltà di Gesù all'amore anche quando gli uomini lo vogliono in croce. Il dato incidente, in ogni caso, è la prevalenza dell'amore di Dio e l'unità dell'evento pasquale: morte e risurrezione.*

Resta tuttavia ancora qualche elemento della prospettiva ascendente: Gesù offre qualcosa al Padre per ottenere salvezza per gli uomini. Ciò appare anche nella sintesi sulla teologia della croce scritta da Flick assieme al confratello e collega Zoltan Alszeghy: *Il mistero della Croce*<sup>27</sup>. In essa tra l'altro essi rimproverano a Moltmann di presentare la croce in modo dialettico così che “la croce redime, non soddisfacendo, meritando e causando la gloria, ma in quanto la morte totalmente accettata fa passare dialetticamente alla risurrezione”<sup>28</sup>.

1.2.6. Man mano che la passione e morte vengono collegate alla risurrezione nell'unico evento pasquale, la componente discendente della salvezza acquista sempre maggiore rilevanza al punto che l'espiazione e la soddisfazione rimangono più per il peso della tradizione che per intrinseca esigenza e profonda convinzione.

1.2.7. Tuttavia questo modello benché introduca una componente discendente e si richiami all'amore di Dio, presso molti teologi resta ancorato all'idea della soddisfazione da offrire a Dio per ottenere il perdono dei peccati. Per il peso delle formule tradizionali più che per logica interna, attribuisce a Dio una volontà di giustizia vendicativa o punitiva che mal si conciliano con la rivelazione del Dio misericordioso del Vangelo. Anche quando supera questi schemi giuridici, il modello rimane legato alla funzione pedagogica ed esemplare della croce “voluta da Dio”. Non viene spiegato come mai l'amore esigeva proprio questa strada e perché non avrebbe potuto trovare altre vie. Il richiamo all'amore è a volte forzato, estrinseco. Non si capisce perché l'amore di Dio non avrebbe potuto esprimersi con la remissione gratuita del peccato. Vale quanto scriveva esemplarmente Maurizio Flick della teoria anselmiana “lascia senza risposta le domande perché Dio debba esigere una soddisfazione (invece di perdonare gratuitamente) e perché soltanto la croce costituisca una soddisfazione (e non basti la conversione della volontà)”<sup>29</sup>.

### **1.3. Modello puramente discendente.**

**Le aporie e le contraddizioni risorgenti nel modello misto hanno condotto allo sviluppo di un terzo modello, esclusivamente discendente. Mentre nella visione precedente lo sguardo rivolto a Gesù redentore era centrato sulla croce ancora come espiazione o soddisfazione e quindi considerava la sofferenza una delle ragioni di salvezza, la prospettiva discendente si riferisce alla testimonianza di amore che Cristo ha offerto in modo sublime sulla croce e alla forza dello Spirito che ha immesso nella storia umana per la sua fedeltà alla testimonianza dell'amore. La**

componente ascendente (ciò che Gesù offre a Dio per la salvezza dell'uomo) è scomparsa completamente e la croce è divenuta il simbolo della misericordia di Dio che, come aveva promesso ("perdonerò la loro iniquità, e non mi ricorderò più del loro peccato" Ger. 31, 34), in Cristo è giunto ad offrire perdono "gratuitamente, per grazia" (Rom. 8, 14) "non imputando agli uomini le loro colpe" (2Cor. 5, 19) proprio quando i responsabili del popolo rifiutavano in modo violento l'offerta e non riconoscevano il tempo della Nuova Alleanza offerta in Gesù.

Molte pagine bibliche dicono con chiarezza che Gesù ha ricevuto da parte di Dio la missione di trasmettere agli uomini una parola di misericordia, la potenza dello Spirito Santo. A coloro che sono "stanchi e oppressi" Gesù promette: "troverete ristoro" (Mt. 11,28). Dio non ci ha salvato in Cristo perché ha ricevuto da Lui una adeguata riparazione, bensì perché per mezzo di Lui ha offerto agli uomini doni di vita. La croce in questa prospettiva appare un evento contingente, determinato dal rifiuto umano di accogliere il Vangelo della grazia. Proprio per questo la sua testimonianza è preziosa: mostra che ogni evento, anche ingiusto e contrario al volere divino, può essere vissuto in modo salvifico. Il suo valore salvifico però non sta nella sofferenza che merita perdono, ma nella gratuità dell'amore di Cristo "che ha amato sino alla fine" (cfr Gv. 13, 1), ed è divenuto "icona" dell'amore misericordioso del Padre, strumento dello Spirito che ha effuso.

### **I fondamenti della soteriologia**

**Per capire bene questo tragitto sarà necessario richiamare i fondamenti della soteriologia. Una volta scoperta l'importanza del dono fatto da Dio agli uomini attraverso il Figlio, la croce non fu vista come evento a se stante, bensì come la conclusione della lunga testimonianza di amore che Gesù ha offerto durante tutta la sua esistenza. In se stessa la croce è contraria al volere di Dio, conseguenza necessaria del rifiuto opposto alla proposta di conversione fatta da Gesù. Egli è stato costretto dagli uomini a continuare la missione redentrice in situazioni drammatiche e violente, rivelando così un Dio che continua ad amare anche quando infuria la violenza e l'odio, ed è dalla parte di chi soffre. La croce è il momento in cui l'amore di Gesù ha raggiunto un vertice eccelso "Egli ha amato sino alla fine" (Gv. 13,1) e risorgendo ha rivelato la potenza vivificante dell'amore. La croce diventa in tale modo il simbolo dell'azione divina che con la forza dell'amore può trasformare gli eventi anche più negativi della storia umana in storia di salvezza. La componente ascendente della salvezza risiede solo nel cammino dell'uomo Gesù e di ogni uomo che, al suo seguito, "condotto dallo spirito" (Rom. 8,14) perviene all'identità filiale.**

**In questa luce è possibile reinterpretare tutte le formule bibliche relative alla croce di Gesù come sacrificio, espiazione e le interpretazioni teologiche relative alla soddisfazione.**

#### **1.3.1 Sacrificio**

Il termine sacrificio abitualmente viene inteso in senso ascendente<sup>30</sup>, come un'offerta fatta dall'uomo a Dio. Ma in senso biblico il termine ha un significato più complesso. In ambito ebraico i sacrifici "erano ritenuti come istituzioni autorizzate da Dio attraverso cui si poteva ricevere la grazia salvifica. In secondo luogo erano riti tramite i quali ci si impegnava a vivere e morire nell'obbedienza a Dio. Ciò potrebbe suonare paradossale, ma persino nell'Antico Testamento, la *direzione primaria* dell'autentico sacrificio sembra

chiara: da Dio all'umanità piuttosto che dalla umanità a Dio"<sup>31</sup>. Potremmo dire che sacrificio indica l'azione divina che riserva a se una realtà per inserirla nelle dinamiche della storia salvifica. Il corpo di Gesù è stato riservato a Dio fin dall'inizio, o meglio Dio ha riservato per sé il corpo di Gesù per giungere ad esprimere tutta la perfezione della sua offerta di vita agli uomini. In questo senso la lettera agli Ebrei applica a Gesù il salmo 39/40 "Non hai voluto né sacrificio, né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Allora ho detto, ecco io vengo per fare, o Dio, la tua volontà"(Eb. 10, 5-7). Se ricordiamo che nella prospettiva dinamica l'azione creatrice non si sostituisce mai alla creatura ma la costituisce vivente e operante dobbiamo dire: "ciò che Dio offre a Gesù di fare, Gesù stesso lo compie liberamente". Betz J. con formule ancora incerte ma ben orientate nell'ottavo volume di *Mysterium salutis* scrive: "Lo stesso sacrificio della croce... non è soltanto passività, ma anche azione dell'uomo Gesù... Per quanto tutto debba essere ricondotto all'azione salvifica di Dio, quest'ultima non esclude un'attività propria della creatura spirituale nell'atto salvifico, ma al contrario l'include, la precede con la grazia, in modo che il movimento verso l'alto è reso possibile soltanto da un movimento dall'alto"<sup>32</sup>. **Cosa significa quindi che la croce è sacrificio? Significa che nella croce in Gesù, il *Dabar* divino, il Logos del Padre ha potuto esprimersi in tale modo da iniziare la nuova tappa dell'alleanza. Gesù si è reso disponibile a Dio in modo compiuto e definitivo, senza residui. Solo in questo senso la croce può essere detto sacrificio.** Quando Paolo scrive ai Romani: "Dio che non risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato in sacrificio per noi tutti, come non ci darà in dono, assieme a lui, tutte le cose?" esprime una dinamica oblativa, discendente. In questa linea deve essere letta l'azione di Cristo: "Cristo vi ha amato e ha offerto se stesso per noi oblazione e sacrificio di soave odore a Dio" (Ef. 5, 2) e "Gesù Cristo.. ha dato se stesso per noi allo scopo di riscattarci da ogni iniquità e purificare per sé un popolo che gli appartenga esclusivamente" (Tit 2, 13). Dio ha suscitato l'azione con cui in Gesù ci ha purificati, ci ha riscattati dalla schiavitù del peccato, ha ristabilito l'alleanza.

### 1.3.2. Espiazione

Nella tradizione ebraica esiste una festa chiamata giorno della purificazione (*yom kippur*) o delle espiazioni (*yom hakkipurim*), descritta dettagliatamente nel libro del Levitico<sup>23</sup>. Il rito risulta da due tradizioni, fuse nel dopo/esilio: la prima consisteva nel sacrificio di un montone, sacrificato per le colpe commesse durante l'anno dal Sommo sacerdote e da "tutta la comunità di Israele". La seconda è costituita dal rito del capro espiatorio<sup>34</sup>. L'uccisione rituale del montone serviva a procurare il sangue che veniva raccolto, portato nel *Santa sanctorum*, asperso sul *kaporet* o *propiziatorio*, l'aurea lamina che sostituiva l'arca nel secondo tempio, e poi versato sull'altare. A proposito del rituale trasmesso dal Levitico, G. Deiana dopo una dettagliata ricostruzione storica conclude: "Si nota un graduale ampliamento dei riti espiatori: mentre infatti in Ez. 45, 18-20 una sola vittima espia e purifica, già in Lev. 9 si nota una procedura più complessa: le vittime di espiazione diventano due (una per Aronne e una per il popolo). In Lev. 16 vengono raddoppiati anche i riti di sangue (vv. 14-15) e le aspersioni diventano sette (vv.18-19). Come se tutto ciò non bastasse, viene introdotta la cerimonia del capro emissario che, a rigor di logica, non avrebbe ragion d'essere, visto che le colpe erano già state eliminate dai riti precedenti. Si ha quasi la sensazione che la moltiplicazione dei riti nasconda una certa sfiducia nei medesimi"<sup>35</sup>.

**Il significato simbolico del rito deriva dalla convinzione che il sangue fosse la sede della forza vitale comunicata da Dio, e che, inserito in un rito sacro, fosse l'ambito della sua azione salvifica. Il sangue a contatto del *kaporet* e posto sull'altare era come caricato di potenza divina, in grado di riversare sul popolo intero la benedizione e la misericordia di Dio. “Il motivo per cui Dio ha dato il sangue da porre sull'altare è che quel sangue espia mediante la vita che è contenuta in esso. Ciò significa che il sangue toglie il male che è sorgente di rovina e, per l'uomo, di morte. Il testo ebraico quindi assegna, senza ombra di dubbio, la funzione espiatrice al sangue in quanto principio di vita. La morte dell'animale, assume un ruolo secondario: è soltanto il presupposto per avere lo strumento della vita”<sup>36</sup>. **Il messaggio fondamentale quindi del sacrificio di espiazione è che la forza divina concentrata nel sangue dona vita e purifica dai peccati.**<sup>37</sup>**

*Espiare vuol dire perdonare.*

*L'espiazione quindi non è nostra ma di Dio*

**Il termine biblico espiazione quindi non ha il significato attuale di “scontare un peccato, una colpa, sostenendone la pena o il castigo”<sup>38</sup> “pagare la pena della propria o dell'altrui colpa”. I termini ebraici relativi all'espiazione si riferiscono ad un'azione purificatrice di Dio che si esercita abitualmente attraverso il sangue, ma che di per sé non implica la sofferenza del peccatore come pena del peccato commesso. Nella concezione ebraica, la punizione del peccato da parte di Dio avveniva attraverso gli eventi storici e le conseguenze tragiche delle scelte negative. Il sacrificio di espiazione costituiva, invece, la fine del dissidio con Dio dato che era il momento della riconciliazione e il sangue esprimeva la potenza riconciliatrice della misericordia divina. “Il soggetto dell'espiazione quindi è Dio il quale attiva il suo perdono attraverso il rito espiatorio. L'azione espiatrice inoltre, viene esplicita mediante la purificazione dell'offerente il quale, attraverso la sacralità del sangue, rientra in sintonia con la divinità”<sup>39</sup>. R. Fabris riferendosi a queste riflessioni conclude: “Nel rituale dell'espiazione il soggetto del verbo *kipper*, «espiare» è Dio, per cui questo «espiare» equivale a «perdonare». In tale contesto non trova posto l'idea dell'espiazione vicaria dove la vittima o il sangue dell'animale ucciso sta al posto dell'offerente peccatore”<sup>40</sup>. In questo orizzonte appare chiara la dinamica dell'espiazione biblica. Dio purifica il peccatore, ‘copre’ i suoi peccati, li cancella, non ne tiene conto.(Cf Ger. 31, 34 che parla della nuova alleanza). .**

A una conclusione analoga giunge E. Wiesnet partendo dall'analisi dei termini relativi alla giustizia divina. Egli dopo aver mostrato che “secondo la Bibbia tutte le sanzioni nei confronti delle condotte umane sbagliate devono avere carattere di «riconciliazione»”, riguardo al significato dell'espiazione, dal punto di vista antropologico, conclude: “in futuro anche il concetto di «espiazione» non potrà più essere distrattamente espresso con un semplice «pagare sopportando l'imposizione di un male penale»! Simile modalità tradizionale di comprendere l'«espiazione» non è altro che una variante mimetica del termine «retribuzione», rispetto alla quale dall'intelligenza complessiva della Bibbia non è possibile trarre legittimazione alcuna. Come «espiazione in senso biblico» può intendersi solo lo sforzo reciproco della società e dell'agente di ricostruire fra loro la comunione turbata e ferita dal reato. Dal punto di vista cristiano, l'espiazione deve essere

vista come processo dialogico di riconciliazione, non come offerta unilaterale e passiva di soddisfazione in rapporto all'inflizione di un male penale"<sup>41</sup>.

In questo orizzonte appare chiara la dinamica dell'espiazione come nel Nuovo Testamento viene ricordata da Paolo (Rom. 3, 25: "lo ha prestabilito come strumento di espiazione" (strumento di espiazione o propiziatorio è il kaporeth: su cui veniva versato il sangue per potenziarlo nella sua dinamica purificatrice) e nella prima lettera di Giovanni (1 Gv 2,2: vittima di espiazione per i nostri peccati; 1 Gv. 4,10: (Dio) "ha amato noi e ha mandato suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati"). Dio purifica il peccatore, copre i suoi peccati, li cancella, non ne tiene conto, come aveva preannunciato Geremia: "perdonerò le loro iniquità, non mi ricorderò più dei loro peccati" (31,34). Usare il termine 'espiazione' con il significato che ha oggi risulta perciò erraneo.

### **1.3.3. Soddisfazione**

**Ancora più è ambiguo e insensato è il termine di 'soddisfazione' come attribuito a Gesù dal medioevo. Il termine "soddisfazione" non è biblico. Significa "risarcimento o riparazione dovuta per aver procurato o subito un danno o un'offesa"<sup>42</sup>. È stato utilizzato nella tradizione per esprimere il compenso che Gesù avrebbe offerto a Dio per le offese ricevute dagli uomini peccatori. Il senso antropomorfo del termine ha inquinato per molti secoli la soteriologia: nelle sue diverse coniugazioni è da abbandonare.** Greshake G., osserva che S. Anselmo "è il primo che costruisce esplicitamente la soteriologia sull'assioma '*aut satisfactio aut poena*' che Tertulliano aveva sviluppato nella teologia della penitenza"<sup>43</sup>.

***Il termine "soddisfazione" è insensato.  
Dio non deve essere soddisfatto***

Molti teologi oggi difendono la teoria anselmiana contro le deviazioni che essa ha subito nella storia. Dal punto di vista storico essi hanno forse ragione, ma certamente l'impostazione anselmiana dipendeva dai modelli giuridici del tempo che egli aveva studiato a Padova nella sua giovinezza. Gonzalez riassume in modo corretto il pensiero del teologo medioevale: "Sant'Anselmo nega che il Padre abbia inviato il Figlio suo per morire in croce (sarebbe ingiusto far morire un giusto al posto dei peccatori), ma lo ha mandato al mondo con la missione di predicare il Vangelo; il Figlio ha trovato la morte per fedeltà (obbedienza) a questa missione, rifiutata dagli uomini. Dal momento che gli uomini avevano peccato, erano incapaci di 'soddisfare' per il loro peccato (che consiste nell'offendere Dio venendo meno all'ordine che Egli ha stabilito); si può soddisfare solo offrendo più di quello che è dovuto, ma tutto ciò che l'uomo ha o fa (inclusa la morte) egli lo deve. Dunque per lui può soddisfare solamente Gesù Cristo (se Dio vuole mandarlo) perché la sua morte (non essendo Egli peccatore) non gli è dovuta, ma può accettarla per pura generosità e libertà"<sup>44</sup>.

Ma oggi non c'è nessun motivo per utilizzare questa categoria: Dio non deve essere soddisfatto. Dio giustifica gratuitamente, per grazia. In Gesù egli rivela e realizza questa sua decisione.

### **1.3.4. Gesù reso peccato.**

**Vorrei terminare questa prima parte spiegando in che senso, nella prospettiva dell'iniziativa misericordiosa di Dio Paolo possa dire: "Colui che non aveva**



conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore<sup>45</sup>, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio” (2 Cor. 5, 21). Non intendo dichiarare che cosa Paolo pensasse scrivendo queste righe, ma desidero cogliere la verità ulteriore che nella prospettiva dinamica è possibile far emergere. Che cosa fa Dio di fronte al peccato secondo Gesù?: esercita misericordia. Che cosa ha fatto Dio in Gesù a nostro favore? Ha riversato in lui la sua misericordia infinita perché tutti noi fossimo percorsi dalla forza con cui Dio solleva l’uomo dal suo peccato. Dio ha considerato Gesù “peccato” significa quindi: “lo ha reso icona della misericordia divina per i peccati di tutti gli uomini”.

### **La croce e le religioni.**

Alle diverse opinioni sulla natura della redenzione operata da Dio in Cristo, corrispondono diverse valutazioni della funzione salvifica delle religioni. Finché la teologia è rimasta ancorata al modello soteriologico ascendente di fatto ha avuto molta difficoltà a cogliere il valore salvifico delle religioni, perché queste venivano considerate oggetto della salvezza realizzata da Cristo nell’offerta fatta al Padre con la morte in croce. Gesù aveva meritato per tutti gli uomini, aveva soddisfatto per il peccato di tutti gli uomini, ma i benefici della redenzione erano vincolati alle strutture sacramentali della Chiesa, o alla Chiesa come sacramento di salvezza.

**Con il cambiamento di paradigma la teologia è pervenuta ad una nuova valutazione della funzione salvifica delle religioni e attraverso la croce ha individuato criteri di valutazione delle religioni: le religioni sono l’ambito dove l’azione divina purificatrice, rivelata ed esercitata definitivamente in Gesù, trova molteplici modalità di espressione. Per cui i vari credenti si salvano attraverso l’appartenenza alla loro religione quando accolgono e vivono le stesse dinamiche messe in atto da Gesù sulla croce, indipendentemente dal fatto che essi lo sappiano a meno.**

L’evento salvifico e rivelativo non si può ridurre all’interpretazione che ne hanno dato gli attori, gli spettatori e tanto meno le comunità cristiane lungo i secoli. L’evento come tale è accaduto, apre la porta a tutti. Il salto qualitativo dell’umanità si è realizzato. Ora è a disposizione di tutti: “*stat crux dum volvitur orbis*”<sup>46</sup>.

Il problema che resta da esaminare è come di fatto si stabilisca il rapporto delle religioni con l’evento salvifico significato e realizzato nella croce. Se c’è una dimensione storico/oggettiva dell’evento-croce che può essere accolta e vissuta senza riferimento alle interpretazioni cristiane dell’evento, anche se la sua diffusione può essere fortemente vincolata alle testimonianze che i cristiani danno della sua efficacia, la teologia cristiana delle religioni ha una ragione per affermare il loro valore salvifico. Per la salvezza è necessaria l’accoglienza, l’acquisizione delle qualità umane espresse nell’esperienza della croce, l’interiorizzazione del flusso di vita inserita nella storia umana da Cristo. È necessario l’atteggiamento di sintonia con le dinamiche diffuse da Cristo nel mondo, attraverso la fede non tanto come dottrina o interpretazione dell’evento, quanto come atteggiamento vitale. Anche in prospettiva cristiana l’evento non si identifica con la sua interpretazione. In questo senso la croce è prima di tutto criterio di vita. Chi segue i criteri vitali offerti dalla croce è nell’ambito della salvezza, sulla via del compimento.

### **2.1. Croce criterio di valutazione salvifica**

Ci sono numerosi altri eventi che hanno segnato un salto qualitativo per l'umanità: l'inizio del linguaggio articolato, ad es., l'inizio della scrittura, la domesticazione delle piante e degli animali con l'inizio dell'agricoltura e della pastorizia, le illuminazioni e le esperienze storiche che stanno all'origine di molte religioni. La croce, come evento salvifico rappresenta un salto della specie umana a livello spirituale. Una mutazione spirituale che può essere trasmessa.

Per capire bene occorre ricordare che tutto ciò che Dio ha potuto compiere in Cristo l'ha compiuto nella morte. Dopo la morte il corpo non più disponibile ad una azione divina. L'energia personale è già stata concentrata nella nuova forma di esistenza. Anche la risurrezione è conseguenza di ciò che è accaduto nella morte: concretamente la risurrezione è l'esplosione dell'amore che Dio è riuscito a far fiorire nella creatura umana.

In questo senso la croce diventa un criterio di valutazione di tutte le esperienze religiose, comprese le cristiane. Anch'esse sono soggette al criterio della croce. Per la Chiesa, soprattutto per lei che ne celebra continuamente la memoria, resta sempre la tentazione di "rendere vana la croce di Cristo" (cfr 1 Cor. 1,17). Se la croce è un criterio intrinseco ai processi vitali e a ogni dinamica religiosa, tutto ciò che la contraddice esprime insufficienza vitale. Il criterio non è estrinseco perché l'evento pasquale ha inserito una dinamica di salvezza all'interno della storia per cui è diventata una componente dell'evoluzione umana, Gesù vivendo la croce nella fedeltà all'amore ha introdotto una mutazione salvifica. "Fintanto che su questa terra ci saranno gli uomini, il Cristo risorto dovrà renderli capaci di affrontare le lotte e le battaglie della vita con la sapienza della croce, che ha governato anche la sua vita terrena"<sup>47</sup>. Il cristiano può diventare testimone della validità dei criteri che la croce offre all'interno della storia salvifica. Ne esamino alcuni.

2.1.1. Partendo dall'esterno la croce è il simbolo di un conflitto religioso. Un conflitto all'interno della religione ebraica ha portato Gesù sulla croce. In questo senso la croce è il risultato dell'aspetto violento della religione e nei suoi effetti storici mostra la liberazione che Gesù ha effettuato dalla religione. Le religioni sono salvifiche nella misura in cui offrono principi per portare la violenza umana senza entrare nei meccanismi reattivi o mimetici. In tale modo si aprono alla non violenza.

2.1.2. La croce è il simbolo di una universalità resa possibile dal sacrificio di una particolarità. S. Paolo afferma che Gesù, pendendo dalla croce ha riscattato dalla maledizione della legge non solo noi; ciò è avvenuto perché in lui "la benedizione di Abramo passasse alle genti e noi ricevessimo la promessa dello Spirito mediante la fede" (Gal. 3,14). Questo è un compito che ci è affidato: trasmettere la benedizione di Abramo alle genti. Il dialogo ha anche questa funzione. Osserva Geffré: "Gesù muore alla sua particolarità per rinascere in figura di una universalità concreta, in figura di Cristo". È già nella croce che avviene questa universalizzazione. "Alla luce del mistero della croce, comprendiamo meglio che il cristianesimo lungi dall'essere una totalità chiusa, si definisce in termini di relazione, di dialogo e persino di *manca*za. È la kenosi di Cristo nella sua uguaglianza con Dio che *permette* la risurrezione". "Come amava dire Michel de Certeau, il cristianesimo si fonda su un'assenza originaria. È la tomba vuota, l'assenza

del fondatore che fu la condizione per l'avvenimento del corpo della comunità cristiana primitiva e del corpo delle scritture"<sup>48</sup>.

Come criterio salvifico delle religioni la croce diventa il segno dell'universalità che sa fiorire nella particolarità delle situazioni storiche, dal di dentro, senza vanificarle.

2.1.3. Continuando in questa linea si potrebbe fare un passo ulteriore e dire che la croce diventa l'universalità di Dio perché è il segno della sua trascendenza. Ogni presenza locale di Dio sarebbe particolare, richiamerebbe un popolo, una cultura, una religione. Sul Calvario Dio è assente come il Dio di Israele che attendeva il Messia, si fa presente come "forza arcana" (NAe 2) che suscita amore, perdono, abbandono fiducioso in Gesù. Il grido di Gesù è l'esperienza dell'assenza di Dio di un popolo solo, del Dio che modifica la storia, che nella sua potenza annullerebbe la libertà degli uomini. Diventa il segno della sua tenerezza che sostiene l'uomo suscitando in lui la forza d'amare e il rifiuto della disperazione, quando trova l'accoglienza fiduciosa del Figlio.

Come criterio salvifico delle religioni la croce indica la misura dell'universalità nel far scomparire Dio nella particolarità assunta attraverso l'immagine e farlo presente attraverso l'amore dell'uomo.

2.1.4. La croce è il simbolo della imprescindibilità della sofferenza. Essa è un momento necessario della crescita dell'umanità. Non è un incidente, ma una componente necessaria.

A parte la modalità storica, l'occasione concreta della morte di Gesù, la sofferenza, la violenza, la morte sono componenti necessarie nella evoluzione della vita e della specie umana. Non riconoscere questa necessità conduce a relativizzare la croce a contingenza assoluta. Dio non può fare che la creatura giunga a pienezza di vita senza la sofferenza e la morte. Per questo egli è dalla parte dell'uomo che investe del suo amore perché possa emergere dal male fino al compimento.

Le religioni sono salvifiche quando sanno indicare le ragioni della sofferenza e offrono indicazioni di come attraversarla.

2.1.5. La croce è simbolo dell'amore che sconfigge la morte. Le situazioni negative dell'esistenza personale e comunitarie possono essere attraversate in modo salvifico. È difficile immaginare una situazione di ingiustizia e di violenza più drammatica di questa. Ma anche se esistesse, il criterio della croce varrebbe allo stesso modo. Il male può essere sconfitto solo dalla misericordia che offre vita. Le religioni sono salvifiche nella misura in cui hanno ragioni per insegnare ad amare anche nelle situazioni negative. La croce è l'indicazione della possibilità di dare un senso alla sofferenza, al male e alla morte. Della possibilità cioè di attraversare il male producendo vita, di esercitare la non violenza nel cuore della violenza in modo da diffondere nuovi stili di vita. "La croce non spiega il male, ma può dargli un senso, e con ciò diminuirne il peso. Infatti ogni sofferenza ha anche un coefficiente soggettivo umano ed è più sopportabile quando colui che soffre scopre ed apprezza un risultato positivo che è conseguenza della sofferenza oggettiva. Ora il credente nella luce del discorso sulla croce, scopre che il male per lui può avere una funzione positiva, in quanto, lottando contro il male evitabile, e sopportando pazientemente il male inevitabile, conformandosi a Cristo e sotto l'influsso della grazia di Cristo, egli può ottenere valori positivi per sé e per gli altri"<sup>49</sup>.

La religione è salvifica nella misura in cui aiuta a rendere positiva la sofferenza.

2.1.6. La croce è criterio della compassione necessaria per coloro che soffrono. “Il modo autentico per essere veramente devoti a Cristo in croce è quello di dedicarsi a servire con compassione e con efficacia i membri del suo corpo che ora condividono le sue sofferenze. Basterà che questa luce della fede illumini il vivo interesse sociale del popolo cristiano, e Cristo in croce e coloro che sono afflitti e oppressi verranno visti all’interno di una medesima visuale”<sup>50</sup>. Si adempiranno allora le parole di Gesù: “ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me” (Mt. 25,40).

## **2.2. La funzione salvifica delle religioni**

Di per sé nella prospettiva ascendente nulla avrebbe impedito a Dio, una volta placato dal sangue di Cristo di riversare la sua grazia su ogni uomo, dato che la volontà salvifica di Dio è universale. Le religioni erano fuori dai canali di distribuzione dei meriti acquisiti da Cristo solo per il fatto che senza Gesù Cristo (per dirla con Karl Barth della *Römerbrief*<sup>51</sup> o del noto paragrafo 17 della *Dogmatica ecclesiale*) le religioni restavano nell’illusione della idolatria non avevano la possibilità di conoscere la propria condizione di incredulità o, per dirla con la dogmatica cattolica del tempo non potevano attingere ai canali della grazia perché “fuori della Chiesa non c’è salvezza”<sup>52</sup>.

Di per sé tutte le affermazioni neotestamentarie relative all’unicità della salvezza operata da Cristo nella prospettiva discendente potrebbero essere giustificate. L’offerta fatta da Dio agli uomini è universale. Nella misura in cui prevale la dimensione discendente della salvezza le religioni acquistano una funzione salvifica perché l’aspetto discendente dall’azione creatrice si esprime nella storia da sempre e la croce è il luogo dove appaiono definitivamente le leggi della azione salvifica o delle dinamiche della storia.

L’incontro con le altre religioni è quindi la ricerca del Dio nascosto che trascende tutte le particolarità, della sua azione salvifica che in Cristo scopriamo in modalità universali.

## **Interrogativi**

Vorrei terminare con due interrogativi sottesi a tutta la riflessione. Non offro risposte perché forse ora non sono possibili, ma portare le domande e lanciarle continuamente non potrebbe essere il modo di continuare il dialogo con tutti senza pretendere per ora la soluzione?

**3.1. Se la rivelazione consiste in eventi accompagnati da parole, l’interpretazione che gli attori degli eventi e i loro testimoni hanno dato degli eventi stessi, sono per noi vincolanti?** Il problema si è posto in modo drammatico già più volte nella storia: quando si è trattato della teoria eliocentrica: quando Gesù diceva “Padre che è nei cieli” si riferiva a una particolare visione del mondo che ha resistito fino a Copernico. Molti credenti hanno posto resistenze per secoli al cambiamento. Oggi è pacifico che su questo non dobbiamo pensare come Gesù. Quando si è trattato della creazione e dell’origine della vita si è posto un problema analogo. Oggi finalmente siamo liberi di pensare in modo diverso.

Non potrebbe valere lo stesso criterio con i modelli soteriologici dei primi cristiani? **Gli eventi sono più significativi delle interpretazioni; i nuovi significati possono emergere a distanza dai frutti conseguenti.** Non dobbiamo oggi liberarci definitivamente di queste

modalità di leggere l'avventura di Gesù e affidarci senza riserve al flusso della vita che proviene da Dio testimoniando la ricchezza espressa in Gesù sapendo che anche altrove le stesse ricchezze possono fiorire?

### *Una sinfonia differita*

3.2. Il compimento a cui l'uomo tende è certamente molto più profondo e denso di quanto ci sia dato comprendere nelle anticipazioni della nostre piccole esperienze storiche. Non potrebbe essere che le molteplici forme della spiritualità umana fiorite siano pallidi riflessi di quel compimento che in Dio l'umanità troverà e che solo alla fine sarà visibile nella sua pienezza? La suggestiva immagine di P. Duquoc della sinfonia differita<sup>53</sup> non potrebbe suggerirci di non pretendere la compiutezza e di cercare con pazienza le vie del cammino sicuri del traguardo, ma insieme curiosi dei diversi tragitti e soprattutto desiderosi di ascoltare la sinfonia nella sua completezza, alla fine quando Dio sarà tutto in tutti (1 Cor 15,28)?

### Note

1. Gli atti sono pubblicati in: *a Parola della croce*. Interrogativi e speranze per l'ecumenismo e il dialogo (Ancora Milano).
2. La Bibbia Emmaus nota a Gv 20,30: "l'espressione usata qui dall'evangelista è singolare: dopo aver riconosciuto che la propria missione era compiuta, Gesù rese lo spirito invece di esalò lo spirito... segno della piena libertà anche nella morte e, secondo alcuni, un anticipo del dono dello Spirito Santo" S. Paolo, 1998 p. 1935.
3. La crocifissione perciò è un atto di insipienza, come tale non è un evento salvifico: Cristo l'ha resa potenza e sapienza di Dio. Edith Stein nella sua ultima opera scrive: "Il Vangelo di Paolo è proprio questo: *la dottrina della Croce*, il messaggio che egli annuncia ai Giudei e ai Gentili. Si tratta di una testimonianza lineare, senza alcun artificio oratorio, senza alcun sforzo di convincere facendo leva su argomenti di ragione. Essa attinge tutta la sua forza da ciò che annuncia. Ed è la Croce di Cristo, ossia la morte di Cristo in croce, lo stesso Cristo crocifisso. Cristo è la potenza di Dio, la sapienza di Dio non soltanto perché inviato da Dio... ma precisamente perché Crocifisso" *Scientia Crucis*. Studio su S. Giovanni della croce, Postulazione generale dei Carmelitani scalzi, Roma 1982<sup>2</sup> p. 37.
4. È questo uno degli otto casi in cui Paolo usa la formula "*fede di Cristo*" *pistis Christou* riferita soprattutto all'esperienza di Gesù in croce: Fil. 3,9, Rom. 3,22,26; Gal 2,16 (2 volte); Gal 2,20; Gal 3,22; Ef 3,12. Paolo Domenico Dognin, domenicano in "*La fede di Gesù in S. Paolo*", (*Revue des Sciences Phil. et Théol.* n. 4/2005 pp. 713-728) ricordava che già dal 1891 uno studio sulla lettera ai Romani dell'esegeta tedesco J. Haussleiter sottolineava l'importanza della distinzione fatta da S. Paolo tra la fede **di** Gesù in Dio e la nostra fede **in** Gesù. All'inizio del secolo scorso (1906) un altro celebre esegeta tedesco, G. Kittel, "deplorava il fatto che quell'articolo non avesse avuto l'accoglienza che meritava". La croce è la rivelazione della fede del Figlio di Dio (Gal 3,23 e 2,20). Se l'essenziale dell'esperienza di Gesù sulla croce è la sofferenza sostenuta per amore, argomenta Dognin, "si penserà che sono queste sofferenze a salvarci. Ma se questo «essenziale» è una fede umana che sopporta vittoriosamente un parossismo di sofferenza tentatrice, pervenendo in tale modo a una ineguagliabile «perfezione», si dovrà giustamente pensare che a salvarci sia questa fede vittoriosa. Si scoprirà allora che per la sua fede donata «al Cristo», il fedele ottiene il privilegio inaudito di poter vivere la sua povera fede in simbiosi con la fede invincibile «del» Figlio di Dio (Gal 2,20) in senso proprio" (ib p. 713). Cfr anche lo studio accurato di Roberto Vignolo, *La fede portata da Cristo*, in AA. VV., (G. Canobbio cur.) *La fede di Gesù*, EDB, Bologna 2000 p. 43-67. Egli aggiunge anche il testo paolino Gal. 3,26: "tutti infatti siete figli di Dio per la fede **di** Cristo Gesù" secondo la variante di un papiro autorevole. Questa intuizione paolina avrebbe conseguenze teologiche notevoli in ordine al valore salvifico della croce. Ma come è noto la teologia ha trascurato questo aspetto per l'incidenza dell'opinione che attribuiva a Gesù la visione beatifica.
5. S. Paolo a proposito del riscatto scrive che Cristo "ci ha riscattati dalla maledizione della legge, diventando lui stesso maledizione per noi, poiché sta scritto «maledetto chi è appeso al legno»" Gal. 3,13, cita Dt. 21, 23.
6. "Il livello più primitivo del kerygma cristiano mostra che gli apostoli sono stati impegnati a rispondere o obiezioni ostili all'accettazione di Gesù risorto come messia. Gli avversari basavano i loro attacchi sul fatto che egli era morto sulla croce ignominiosa, condannato e respinto dal giudaismo ufficiale. Per controbattere questa critica gli apostoli idearono un'apologia della morte di Gesù e spiegarono come essa fosse stata provocata dalla malvagità degli uomini, fosse stata preordinata da Dio stesso e fosse stata annunciata nelle profezie veterotestamentarie (At. 2,23; 3,13 ss. 18; 13,27 ss.)" Ahern B. M., *Croce*, in *Nuovo Dizionario di Spiritualità*, Paoline, Roma 1979 pp. 366-376 qui p. 367.
7. Chi ha percorso in questi ultimi decenni un cammino teologico si è trovato certamente a modificare più volte l'orizzonte della sua riflessione secondo i vari modelli che si sono susseguiti nella interpretazione della croce come evento di salvezza. Non sempre si tiene conto che le espressioni metaforiche sono legittime e molto feconde solo a condizione che restino tali e non presumano di diventare espressioni proprie, come hanno tendenza a fare nel linguaggio comune. In teologia molte espressioni sono metaforiche, ma vengono utilizzate come se corrispondessero ad una effettiva realtà divina. Parlare ad esempio della sofferenza o della morte di Dio in Gesù può essere suggestivo ed è legittimo per sottolineare il coinvolgimento di Dio nell'avventura del Suo Figlio, ma non può essere inteso nel senso di

- una effettiva sofferenza di Dio Padre, del quale non possiamo dire nulla. Credo sia sempre da tenere presente l'avvertimento di Max Horkeimer: "Io penso che la teologia è andata troppo avanti nell'affermare ciò che Dio fa e come Dio è... e così facendo si è impigliata in un conflitto logico, proprio non necessario, con la scienza" Horkeimer M., *La nostalgia del totalmente altro*, Queriniana, Brescia 1972 p. 114.
8. Bossuet cit. in O'Collins G., *Gesù, oggi*, S. Paolo Cinisello Balsamo, 1993 p. 224. Esistono raccolte molto ampie di brani di teologi, quaresimalisti, vescovi soprattutto dei secoli XVI-XIX, che si richiamano all'ira vendicativa di Dio esercitata nei confronti di Gesù.
  9. Edith Stein, *Scientia Crucis*, o. c., p. 289. Nel periodo precedente scriveva: "In quest'ora tragica, oppresso da inenarrabili tormenti nell'anima e nel corpo, soprattutto durante la terribile notte dell'abbandono da parte di Dio, Egli paga il prezzo dell'ammasso di peccati accumulati da tutti i tempi"
  10. *Catechismo del Concilio di Trento* P. 1, a. 4, n. 57.
  11. Grande diffusione ha avuto il libro del redentorista Durrwell F. X., *La risurrezione di Gesù, mistero di salvezza*, Paoline, Roma 1969<sup>3</sup> (originale 1954).
  12. Bartmann B., *Lehrbuch der Dogmatik*, Herder, Freiburg 1932<sup>8</sup> tr. it., Paoline, Alba 1950.
  13. Bartmann B., *Manuale di dogmatica*, 2, o. c. pp. 114-116..
  14. CTI *Questioni di cristologia*, in *Enchiridion Vaticanum* 7, Dehoniane, 1982 n. 7 pp. 642-645. Negli anni precedenti teologi sempre più numerosi hanno individuato linee discendenti nelle dinamiche salvifiche. Teologi come A.D. Sertillanges J. Rivière, L. Richard, J. Galot, Philippe de la Trinité, Durwell, K. Rahner, M. Fick e Z. Alszeghy davano maggior spazio all'azione misericordiosa di Dio, riprovavano le deviazioni di quei teologi e quaresimalisti che nei secoli XVII- XIX avevano insistito con un certo sadismo sulla volontà punitiva di Dio in nome della giustizia vendicativa, della sostituzione penale, e, soprattutto riscoprivano il valore salvifico della risurrezione di Cristo che divenne diffusore dello Spirito.
  15. CCC (1992) n. 615 i brani virgolettati rimandano ad Isaia 53, 10-12.
  16. Id. ib., n. 617.
  17. CCC nn. 606-607
  18. CCC n. 616.
  19. CCC n. 616. La dottrina comune di questi decenni si ritrova in tutte le sintesi. Un esempio: "L'economia della salvezza, manifestata nel mistero della incarnazione, viene ulteriormente sviluppata nei successivi misteri di Cristo fino a raggiungere il suo compimento nei misteri della sua passione e morte e della sua risurrezione. Con la sua passione che sfocia nel sacrificio cruento della croce, Cristo porta a perfezione l'opera della redenzione oggettiva e l'offerta, infinitamente meritoria, della sua soddisfazione vicaria per il peccato. La risurrezione costituisce la conclusione gloriosa dell'opera salvifica gloriosa di Gesù. Va escluso da essa, in quanto inizio della vita gloriosa di Cristo, ogni valore meritorio, sacrificale, redentore soddisfattorio. Il valore salvifico della risurrezione è legato soprattutto al fatto della sua efficacia in ordine alla giustificazione soprannaturale (risurrezione spirituale dalla morte del peccato alla vita della grazia) e alla nostra futura totale glorificazione (risurrezione corporale alla fine del mondo)." Cuva A., Gesù Cristo, in Nuovo Dizionario di Liturgia, S. Paolo, Cinisello Balsamo 1988 583-584.
  20. Moltmann J., *La via di Gesù Cristo. Cristologia in dimensioni messianiche*, Queriniana, Brescia 1991 p. 177.
  21. Moltmann J., *Il Dio crocifisso*, Queriniana, Brescia 1973 p. 10 (or. 1972 con il sottotitolo: La croce fondamento e critica della teologia cristiana).
  22. Moltmann J., *La via di Gesù Cristo*, o. c., p. 195.
  23. Flick M., *Croce*, in *Nuovo Dizionario di Teologia*, o. c., p. 275.
  24. Kitamori K., *Teologia del dolore di Dio*, Queriniana, Brescia 1975 p. 34
  25. Forte B., *Gesù di Nazaret, storia di Dio, Dio della storia*, Paoline, Roma 1984<sup>4</sup>p. 30. Si può invece accogliere da Moltmann la valenza escatologica della sofferenza di Cristo: le doglie del parto della nuova umanità. Ogni salto qualitativo della specie umana mette in gioco dinamiche di rottura che provocano sofferenze. Le ricchezze più grandi di umanità fioriscono quando chi provoca rottura è in grado di portare lui stesso le sofferenze del parto senza riversarle sugli altri come invece fanno le rivoluzioni violente.
  26. Flick M., *Croce*, in *Nuovo Dizionario di Teologia*, o. c., p. 268.
  27. Flick M.- Alszeghy Z., *Il mistero della croce*. Saggio di teologia sistematica, Queriniana, Brescia 1978
  28. Flick M.- Alszeghy Z., *Il mistero della croce*, o. c. p. 173.
  29. Flick M., *Croce*, in *Nuovo Dizionario di Teologia*, S. Paolo, Cinisello Balsamo, 1988<sup>8</sup>p. 268.
  30. Warnach V. definisce il sacrificio: "la presentazione fatta a Dio (o a un essere superiore) in modo rituale e da un membro della comunità a ciò deputato (sacerdote), di un dono concreto (vivo) col quale il sacrificante si identifica onde esprimere la propria auto donazione rispettosa, grata e amante; allo scopo di essere con esso trasformato, tramite la consacrazione che santifica in virtù dell'(originaria) azione divina presente, in un essere superiore (sacro) e di diventare infine unito a Dio, che accoglie benignamente il dono e quindi il sacrificante stesso, in piena comunione di vita e d'amore" *Von Wesen des kultischen Opfers*, in (AA. VV., ed Neunheuser B.) *Opfer Christi und Opfer der Kirche*, Patmos, Dussendorf 1960, pp. 29-74 qui p. 70.
  31. O' Collins G., *Gesù oggi*. Linee fondamentali di cristologia, S. Paolo, Cinisello Balsamo, 1993 p. 217.
  32. Betz J., *L'eucaristia come mistero centrale*, in *Mysterium salutis*, 8 (1975) pp. 229-387 qui pp. 355-356.
  33. La celebrazione viene descritta in Lev. 16; 23,27-32; Num 29,7,11. La formula al plurale con l'articolo si trova in Lev. 23,27; 23,28; e 25,9. Nei Settanta la traduzione greca dei tre testi ha però il singolare ed è senza articolo corrispondente all'ebraico *yom kippur*. Cfr anche Num. 29,11 che parla di sacrificio delle espiazioni (*hatta't ha-kippurim*).
  34. Non esamino il rito del capro espiatorio (Lev. 16, 21s.), che non ha rilevanza per la riflessione sull'espiazione legata al sangue. Ad esso invece si sono richiamati i teologi favorevoli alla teoria della sostituzione penale Cf L. Saburin, *Le bouc émissaire, figure du Christ?* In *Sciences ecclésiastiques*, 11 (1959) 45-79.

35. Deiana G., *Il giorno dell'espiazione. Il kippur nella tradizione biblica*, (Suppl. Rivista Biblica 30) EDB, Bologna 1994, 183. Forse l'osservazione non tiene conto che di per sé il sacrificio per i peccati (*hatta't*) valeva per le colpe commesse inavvertitamente (Lev. 4). Deiana sostiene che tale limite "è assente nel kippur: tutti i peccati, anche volontari, sono espriati; si richiede solo la conversione interiore: cf. Joma VIII,9" (181 n. 3). Egli però non avverte che la Mishnà, alla quale si richiama, non offre un argomento assoluto perché è stata redatta due secoli dopo Cristo. Anche se raccoglie tradizioni molto antiche non è escluso che alcune volte rifletta sviluppi più recenti del pensiero rabbinico. Cf anche L. Moraldi, *Espiazione sacrificale e riti espiatori nell'ambiente biblico e nell'Antico Testamento*, Roma 1956.
36. Deiana G., *Il giorno dell'espiazione*, o. c., p. 183.
37. "L'efficacia espiatrice del sangue, tuttavia, non deve essere intesa come una sua intrinseca potenzialità: soltanto il sangue posto sull'altare, ossia quello utilizzato nel culto, acquista valore catartico" Deiana, *Il giorno dell'espiazione*, o. c. p. 183.
38. Zingarelli, *Dizionario della lingua italiana*, Cescina, Milano alla voce *espiare*.
39. Deiana G., *Il giorno dell'espiazione*, 183.
40. Fabris R., *La morte di Gesù sacrificio di espiazione?* o.c., p. 113.
41. Wiesnet E., o. c. , *Pena e retribuzione*, p. 123.
42. Sandron R., *Dizionario fondamentale della lingua italiana*, De Agostini, Novara 1986 alla voce: soddisfare.
43. Greshake G., *Soteriologia nella storia della teologia*, in *Redenzione ed emancipazione*, Queriniana, Brescia 1975 p.113.
44. Gonzalez Carlos Ignacio, *Cristologia*. Tu sei la nostra salvezza, Piemme, Casale Monferrato 1988 p. 263.
45. La Bibbia di Gerusalemme annota: "forse *peccato* qui è preso nel senso di 'sacrificio o vittima per il peccato'; la stessa parola ebraica *hattat* può avere i due sensi (cfr. Lv. 4,1-5-13)". Ma anche inteso come peccato ha un senso forte.
46. "Mentre il mondo gira, la croce sta fissa". Questa sentenza tradizionale, di autore ignoto, per lungo tempo è stato il logo dello stemma dei certosini
47. Ahern B. M., *Croce in NDSp*, o. c., p. 375.
48. Geffré Cl., *De Babel à Pentecôte*, Cerf, Paris 2006 p. 77 Cita Michel de Certeau, *La faiblesse de croire*, Seuil, Paris p. 112.
49. Flick M., *Croce*, in *NDT*, S. Paolo, Cinisello Balsamo, 1988<sup>8</sup> p. 278.
50. Ahern B. M., *Croce in NDSp*, o. c., p. 375.
51. Barth K. *ömerbrief*, Chr Kaiser München 1922 tr. it. *L'epistola ai Romani*, Feltrinelli, Milano 1962
52. Canobbio G., *Extra ecclesiam nulla salus*. Storia di un assioma, Morcelliana, Brescia 2009.
53. Duquoc Ch., *L'unico Cristo*. La sinfonia differita GdT 298, Queriniana, Brescia 2001.

**Per la nostra salvezza non era necessaria la morte in croce di Gesù  
ma l'accoglienza delle qualità umane da Lui espresse nell'esperienza della croce,  
l'accoglienza dell'interiorizzazione del flusso di vita  
inserita nella storia umana da Cristo.**

**È necessario l'atteggiamento di sintonia con le dinamiche diffuse da Cristo nel mondo,  
attraverso la fede non tanto come dottrina o interpretazione dell'evento,  
quanto come atteggiamento vitale.**

### **3 - Quei tanti Gesù. Approcci recenti in cristologia e soteriologia** di Carlo Molari - [https://books.fbk.eu/media/pubblicazioni/allegati/Carlo\\_Molari\\_309-337.pdf](https://books.fbk.eu/media/pubblicazioni/allegati/Carlo_Molari_309-337.pdf)

*Per l'inesatta comprensione dell'espiazione biblica, la teologia, partendo da questi testi e utilizzando queste simbologie, ha sviluppato diverse teorie soteriologiche, che in realtà tradiscono il messaggio biblico. La differenza tra la dottrina biblica dell'espiazione e i vari sistemi teologici dell'espiazione vendicativa (sostituzione penale) e dell'espiazione penale è notevole. Queste ultime infatti hanno un carattere ascendente, quella invece è discendente.*

... L'accentuazione della passione e morte di Gesù in ordine alla salvezza è stata aggravata da ambiguità terminologiche e spiegazioni teologiche insufficienti. Siccome alcune di queste ancora sussistono, vorrei soffermarmi a chiarire due confusioni profonde legate ai termini «espiazione» e «soddisfazione».

– **«Espiazione»:** nell'uso comune espiazione, in genere, significa «liberazione e purificazione che compensa la colpa mediante il sacrificio» o mediante la pena. Il dizionario

filosofico Lalande la definisce così: «Sofferenza imposta o accettata in seguito a una colpa e considerata come un rimedio o una purificazione, dal momento che la colpa è assimilata a una malattia o a una lordura dell'anima». In un senso più strettamente giuridico espiazione viene equiparata a castigo o punizione; indica infatti «lo scontare od il patire un male penale, per cui essa viene quasi identificata con la stessa retribuzione». Secondo questa prospettiva e in senso religioso espiazione indica la «pena imposta da Dio come punizione dei peccati e nello stesso tempo mezzo di purgazione delle colpe»; oppure: «riparazione di un torto fatto a Dio mediante il pentimento e opportuni atti di contrizione».

Nell'uso teologico cristiano il termine ha acquistato sfumature diverse secondo la varietà delle teorie che nei secoli sono sorte per interpretare l'azione salvifica di Cristo e il suo rapporto con Dio. Nei primi decenni del secolo XX i teologi cristiani cominciarono ad avvertire le difficoltà dell'espiazione penale e distinsero chiaramente tra castigo o punizione ed espiazione. ...

Tale modo di intendere l'espiazione è rimasto a lungo nei manuali teologici. Oggi però ci si è resi conto che il significato corrente di espiazione non corrisponde all'uso ebraico e al valore della radice *kpr* (verbo *lippe* e sostantivo *kippur*), che significa «coprire», «purificare», «cancellare».

Nella tradizione ebraica esiste una festa chiamata giorno della purificazione (*yom kippur*) o delle espiazioni (*yom hakkipurim*), descritta dettagliatamente nel libro del Levitico. Il rito risulta da due tradizioni, fuse nel dopo esilio: la prima consisteva nel sacrificio di un montone, sacrificato per le colpe commesse durante l'anno dal Sommo sacerdote e da «tutta la comunità di Israele». La seconda è costituita dal rito del capro espiatorio.

L'uccisione rituale del montone serviva a procurare il sangue che veniva raccolto, portato nel *Sancta sanctorum*, asperso sul *kaporet* o *propiziatorio*, l'aurea lamina che sostituiva l'arca nel secondo tempio, e poi versato sull'altare...

Il significato simbolico del rito deriva dalla convinzione che il sangue fosse la sede della forza vitale comunicata da Dio, e che, inserito in un rito sacro, fosse l'ambito della sua azione salvifica. Il sangue a contatto del *kaporet* e posto sull'altare era come caricato di potenza divina, in grado di riversare sul popolo intero la benedizione e la misericordia di Dio:

Il messaggio fondamentale, quindi, del sacrificio di espiazione è che la forza divina concentrata nel sangue dona vita e purifica dai peccati. I termini ebraici, dunque, relativi all'espiazione si riferiscono a un'azione purificatrice di Dio che si esercita abitualmente attraverso il sangue, ma che di per sé non implica la sofferenza del peccatore come pena del peccato commesso. Nella concezione ebraica, la punizione del peccato da parte di Dio avveniva attraverso gli eventi storici e le conseguenze tragiche delle scelte negative. Il sacrificio di espiazione costituiva, invece, la fine del dissidio con Dio dato che era il momento della riconciliazione e il sangue esprimeva la potenza riconciliatrice della misericordia divina: Il soggetto dell'espiazione quindi è Dio il quale attiva il suo perdono attraverso il rito espiatorio. L'azione espiatrice inoltre, viene esplicita mediante la purificazione dell'offerente il quale, attraverso la sacralità del sangue, rientra in sintonia con la divinità.

*Kippur* quindi indica l'atto con cui Dio cancella o copre i peccati e purifica quindi i peccatori.

In questo orizzonte appare chiara la dinamica dell'espiazione biblica: Dio purifica il peccatore, 'copre' i suoi peccati, li cancella, non ne tiene conto (cfr. Ger 31,34).



A una conclusione analoga giunge Wiesner partendo dall'analisi dei termini relativi alla giustizia divina. Egli, dopo aver mostrato che «secondo la Bibbia tutte le sanzioni nei confronti delle condotte umane sbagliate devono avere carattere di 'riconciliazione'», riguardo al significato dell'espiazione, dal punto di vista antropologico, afferma:

**Per l'inesatta comprensione dell'espiazione biblica, la teologia, partendo da questi testi e utilizzando queste simbologie, ha sviluppato diverse teorie soteriologiche, che in realtà tradiscono il messaggio biblico. La differenza tra la dottrina biblica dell'espiazione e i vari sistemi teologici dell'espiazione vendicativa (sostituzione penale) e dell'espiazione penale è notevole. Queste ultime infatti hanno un carattere ascendente, quella invece è discendente.**

La teologia dell'espiazione, infatti, considerava la sofferenza di Gesù o come castigo di Dio (teoria dell'espiazione vendicativa), o come la giusta pena del peccato umano (espiazione penale). L'espiazione biblica invece consiste nell'azione con cui Dio misericordioso purifica l'uomo dal peccato rendendolo capace di crescere come figlio suo. Questa convinzione è comune alla stragrande maggioranza degli esegeti e ora anche tra i teologi, che sempre di più abbandonano i modelli dell'espiazione penale e della soddisfazione per utilizzare la dottrina biblica dell'espiazione.

Per riassumere possiamo dire che, come il peccato è sottrazione di forza vitale perché allontana da Dio, fonte di vita per l'uomo, così la salvezza è ristabilimento del rapporto con Dio per sua iniziativa: «è stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo» (2Cor 5,19). L'espiazione quindi è l'azione con cui Dio purifica l'uomo rinnovandogli l'offerta della vita e ristabilendo il rapporto con Lui. Il movimento descritto attraverso la simbologia dell'espiazione richiama un'energia che da Dio scende gratuitamente verso gli uomini per comunicare loro quella perfezione che li costituisce figli suoi. La manifestazione concreta di questo amore salvifico si è realizzata in Gesù, che ha amato sino all'estremo (cfr. Gv 13,1). Con l'esercizio di questo amore Egli ha introdotto una dimensione nuova dello Spirito nel mondo (cfr. Gv 7,39) e ha avviato una fase nuova della storia umana. In questo senso Egli «è apparso per togliere i peccati del mondo» (1Gv 3,5) e donare la vita eterna (Gv 6,40).

– **«Soddisfazione»:** l'altro termine utilizzato abitualmente in soteriologia per spiegare il valore salvifico della morte di Gesù è «soddisfazione». Il termine richiama la teoria secondo la quale Gesù nella sua morte avrebbe 'soddisfatto' Dio offrendogli una retribuzione o compenso dovuti per i peccati degli uomini. L'idea non è biblica ma di derivazione giuridica, in particolare essa si riferisce a un modo specifico di riparare il male commesso ed è propria sia del diritto romano che del diritto canonico e di quello germanico. In generale la soddisfazione è definita «compensazione sufficiente invece o a favore di una persona per un debito materiale o morale, di cui essa per propria colpa è debitrice, secondo giustizia verso una terza persona».<sup>46</sup> Di per sé, quindi, soddisfazione: «non indica il pagamento totale di un debito o la compensazione rigorosa del male commesso. *Satis-facere* significa *fare abbastanza*. Nel diritto romano la soddisfazione sostituiva il pagamento di un debito: il creditore liberava il debitore che aveva fatto ciò che aveva potuto, che aveva fatto abbastanza».

Nella tradizione cristiana questo concetto è stato applicato al rapporto fra Dio e l'uomo sia nella riconciliazione sacramentale sia, più tardi, nella soteriologia. Nel primo caso indica il coinvolgimento personale del peccatore, che con atti di penitenza esprime l'efficacia salvifica della grazia accolta. Nella soteriologia indica il gesto d'amore con cui Gesù ha offerto la sua sofferenza a Dio come 'compenso' e 'riparazione' delle offese dei peccati. In

quest'ultimo caso è stata detta anche «soddisfazione vicaria», in quanto offerta per conto o al posto degli uomini.

Nella soteriologia l'uso del termine «soddisfazione» è antico ma solo con sant'Anselmo acquista un valore sistematico e diventa comune. Egli infatti, è il primo che stringe in un sistema rigoroso i motivi di redenzione presenti nella Scrittura e nella Patristica, mettendo al centro e privilegiando il motivo occidentale della *satisfactio*. L'opera nella quale sant'Anselmo sviluppa la sua spiegazione della redenzione attraverso la categoria della soddisfazione è il breve scritto *Cur Deus homo*. La teoria anselmiana poggia su due concetti fondamentali: il peccato come offesa dell'onore dovuto a Dio, e la necessità di una riparazione, volontaria (soddisfazione) o imposta (pena):

La giustizia esige che sia restituito ciò che è stato tolto e in più che venga offerta «una riparazione gradita al disonorato, per il dolore recatogli disonorandolo ... Questa è la soddisfazione di cui ogni peccatore è in debito con Dio». L'ordine della creazione esige che se l'uomo non vuole dare la soddisfazione dovuta, debba subire una pena: «È dunque necessario che o sia restituito l'onore tolto, o venga inflitta la pena». <sup>55</sup> «È necessario che a ogni peccato segua la soddisfazione o il castigo».

Ma l'uomo, con il suo peccato, si è posto nella condizione di dover soddisfare Dio, ma di non poter fare nessuna offerta che non Gli sia già dovuta in quanto creatore. Egli «liberamente si obbligò al debito che non può pagare», per cui è doppiamente colpevole. D'altra parte è necessario per Dio portare a compimento l'azione creatrice nei confronti dell'uomo e toglierlo dalla condizione di peccato. Siccome nessun uomo è in grado di offrire una soddisfazione proporzionata all'offesa infinita fatta a Dio e solo un uomo/Dio è in grado di «pagare a Dio, per il peccato dell'uomo un prezzo più grande di tutto ciò che esiste all'infuori di Dio», ne consegue la necessità di una incarnazione. Essa consente a Dio di offrire all'uomo la possibilità di soddisfare per il suo peccato in maniera proporzionata all'offesa recata al suo onore.

La teoria anselmiana ha esercitato notevole influsso nella teologia cristiana con sviluppi eterogenei soprattutto per la coniugazione con la categoria della espiazione, e ancora suscita discussioni.

...I teologi, soprattutto in base agli sviluppi successivi del modello anselmiano, non imputabili direttamente al suo autore, hanno messo in luce i punti deboli dell'argomentazione. Sant'Anselmo utilizzava modelli giuridici antropomorfici, non teneva conto della risurrezione come momento salvifico e non spiegava perché mai Dio non avrebbe potuto perdonare spontaneamente il peccato dell'uomo rinunciando a ciò che l'uomo dovrebbe offrire pur essendo impossibilitato a farlo. Egli si limita ad affermare che sarebbe «un oltraggio attribuire a Dio questa misericordia». Ma il Dio rivelato da Gesù è misericordioso senza limiti e senza ragioni: perdona senza chiedere nulla. Dio è amore misericordioso e la nostra salvezza non sta nella riparazione del peccato, ma nell'accoglienza dell'amore divino.

Il difetto fondamentale è il capovolgimento della dinamica redentrice che nella Bibbia era espressa con il termine «espiazione» nel senso **discendente** (Dio perdona). L'uso della soddisfazione, soprattutto negli sviluppi successivi a sant'Anselmo, ha capovolto il senso dell'espiazione biblica rendendola **ascendente**: l'offerta dell'uomo Gesù a Dio per compensare l'offesa fatta dagli uomini. **L'insistenza sulla necessità della sofferenza e della morte di Gesù ha reso difficile capire il reale cammino storico compiuto da Gesù e il significato della sua fedeltà.**

Per l'ambiguità che essa comporta la teologia della soddisfazione deve essere abbandonata, anche se il termine è ancora utilizzato in un senso più ampio e generico.

In tale modo per mantenere i termini tradizionali si modifica il loro significato. Occorre essere consapevoli dei modelli implicati nel loro uso.

#### **4 - La morte di Gesù**

**Carlo Molari, *Triduo pasquale. Meditazioni*, Ed. Appunti di Viaggio, 2020, pagg.124 - 130**

*Nella Nuova Alleanza inaugurata da Gesù non si parla né del sangue né della morte, né di sacrificio: l'azione di Dio è gratuita e donata da sempre a tutti.*

##### **La morte di Gesù. Diversi aspetti e significati.**

Liberiamoci prima di tutto di alcune idee che possono impedirci di capire bene il significato della passione e della morte di Gesù. Ciò che su questo tema raccontano i Vangeli è la registrazione degli annunci che i loro autori hanno fatto successivamente, quando già sapevano com'erano andate a finire l'esperienza umana di Gesù e cercavano di darne una interpretazione richiamandosi ai profeti e alla tradizione sapienziale ebraica che loro conoscevano molto bene. Quei testi non parlano di Gesù ma della morte del giusto che viene messo a morte per il rifiuto da parte degli empi di accoglierne la presenza. Il resoconto dei Vangeli, quindi, evidenzia questo sforzo interpretativo e non è detto che corrispondesse sempre esattamente agli eventi realmente accaduti, cioè alla realtà come Gesù l'aveva vissuta. Spesso infatti la morte di Gesù viene presentata nei Vangeli come una morte già segnata, come accadeva spesso nella vita dei profeti e dei giusti.

Rileggiamo questi testi del Primo Testamento testi che non si riferiscono a Gesù, ma sono stati utilizzati dagli autori dei Vangeli per aiutare i primi discepoli di Gesù ad elaborare quell'evento per loro drammatico, la fine ignominiosa del Messia, una fine che non corrispondeva a nessuna loro attesa.

##### **I testi di riferimento degli evangelisti.**

Cominciamo dal Libro della Sapienza 2,10-22. Lo riportiamo perché ha un'attinenza immediata con l'uso che i discepoli di Gesù facevano della tradizione sapienziale, anche se con ogni probabilità, Gesù non conoscesse questo libro, perché era stato scritto 80-50 anni prima della sua nascita. Era scritto in greco ed era diffuso nell'ambito della diaspora, quindi non tra gli ebrei della Palestina. In ogni caso il libro parla della sapienza tradizionale e di come essi abitualmente interpretavano gli eventi. Nel testo parlano gli empi, cioè le persone malvagie che si trovano di fronte a una persona giusta. Anche oggi i giusti sono tuttora in minoranza nella società, per cui è facile che gli empi si mettano insieme per opporsi agli stimoli e alle indicazioni che vengono dalla loro vita. Nella Chiesa possiamo dire che i santi sono una minoranza, ma sono quella minoranza che conduce avanti la storia della salvezza.

Il Libro della Sapienza parla in questo capitolo degli empi (oggi usiamo altri termini: violenti, furbi, ingannatori, approfittatori...) e del loro comportamento nei confronti dei giusti in questi termini:

*'Spadroneggiamo sul giusto povero, non risparmiamo le vedove, nessun riguardo per la canizie ricca di anni del vecchio. La nostra forza sia regola della giustizia, perché la debolezza risulta inutile (potremmo oggi dire: la nonviolenza risulta inutile). Tendiamo insidia al gusto, perché ci è di imbarazzo ed è contrario alle nostre azioni; ci rimprovera le trasgressioni della legge, ci rinfaccia le mancanze contro l'educazione noi ricevuta. Proclama di possedere la conoscenza di Dio, si dichiara*

*figlio del Signore. E' diventato per noi una condanna dei nostri sentimenti; ci é insopportabile solo al vederlo, perché la sua vita é diversa da quella degli altri, e del tutto diverse sono le sue strade. Moneta falsa siamo da lui considerati, schiva le nostre abitudini come immondezze. Proclama beata la fine dei giusti e si vanta di avere Dio per padre. Vediamo se le sue parole sono vere; proviamo ciò che gli accadrà alla fine. Se il giusto é figlio di Dio, egli l'assisterà, e lo libererà dalle mani dei suoi avversari. Mettiamolo alla prova con insulti e tormenti, per conoscere la mitezza del suo carattere e saggiare la sua rassegnazione. Condanniamolo a una morte infame, perché secondo le sue parole il soccorso gli verrà. La pensano così ma si sbagliano; la loro malizia li ha accecati, non conoscono i segreti di Dio.*

E molto chiara questa avversione degli empi nei confronti di una forma di giustizia; potremmo dire di santità, perché il termine 'giusto' nell'uso biblico ha un valore molto più ampio del significato attuale più limitato. La giustizia di Dio é quella forza di vita per cui gli uomini vengono giustificati, resi giusti, resi santi appunto. Ebbene, il giusto suscita queste reazioni. Qui non si parla di Gesù, anche se il libro è stato scritto 80-50 anni prima della sua nascita; non é una profezia ma la descrizione di una situazione che si verificava in molti luoghi. Qui si parla del giusto come figlio di Dio, perché i giusti venivano considerati come l'espressione dell'azione di Dio nella storia umana; di quell'azione di Dio che é rivolta a tutti, ma che solo alcuni accoglievano. Questo capita anche oggi; solo alcuni, infatti, accolgono la Forza creatrice e giungono a quella perfezione che rivela la giustizia di Dio.

Leggiamo anche uno dei Carmi del servo di Jahvè. Nel libro di Isaia, nei capitoli 42 - 53 ci sono quattro carmi relativi ad un servo di Dio, ad un giusto (Isaia 42, 1-4; Isaia 49, 1 - 6; Isaia 50, 4 - 9; Isaia 52, 13 - 15; 53, 1-12). Questa parte del libro di Isaia é stata scritta dopo l'esilio, nel VI-V secolo prima di Gesù e questi testi non si riferiscono a Gesù, ma ad un profeta o ad un servo, ad un uomo giusto che forse al tempo dell'esilio ha svolto una determinata funzione in Israele e suscitato un certo movimento di cui non sappiamo nulla. Questi testi ci aiutano a capire come, in quel tempo, il popolo ebraico interpretava gli eventi della storia: nell'azione avvenuta nel tempo presente gli autori coglievano il tragitto della storia umana, per cui prefigurava eventi futuri.

Qui riportiamo il quarto dei Carmi di Isaia (52,13-15; 53,1-12):

*(52, 13-15). Ecco, il mio servo avrà successo, sarà onorato, esaltato e molto innalzato. Come molti si stupirono di lui - tanto era sfigurato per essere d'uomo il suo aspetto e diversa la sua forma da quella dei figli dell'uomo - così si meraviglieranno di lui molte genti; i re davanti a lui si chiuderanno la bocca, poiché vedranno un fatto mai ad essi raccontato e comprenderanno ciò che mai avevano udito.*

*(53, 1-12). Chi avrebbe creduto alla nostra rivelazione? A chi sarebbe stato manifestato il braccio del Signore? E' cresciuto come un virgulto davanti a lui e come una radice in terra arida. Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi non splendore per provare in lui diletto. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima. Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti. Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada; il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti. Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca. Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo; chi si affligge per la sua sorte? Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi, per l'iniquità del mio popolo fu percosso a morte. Gli si diede sepoltura con gli empi, con il ricco fu il suo tumulo, sebbene non avesse commesso violenza né vi fosse inganno nella sua bocca. Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori.*

*Quando offrirà se stesso in espiazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore. Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza; il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà la loro iniquità. Perciò io gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino, perché ha consegnato se stesso alla morte ed è stato annoverato fra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i peccatori.*

Occorre sottolineare ancora una volta che in questi testi non si parla di Gesù ma di un servo, di un profeta che ha svolto la sua attività nel tempo in cui scrive Isaia. Ma i discepoli di Gesù, che ricorrevano continuamente alla Scrittura come punto di riferimento per leggere la storia - e per loro la Scrittura era ancora quello che noi chiamiamo l'Antico Testamento, perché il Nuovo Testamento è sorto precisamente dalla loro esperienza - di fronte a questi testi hanno pensato che quanto in quei Carmi era detto corrispondeva a quanto era accaduto anche a Gesù e hanno letto l'evento della morte di Gesù alla luce di quelle esperienze avvenute molti anni prima e raccontate da Isaia secoli prima.

Per cui molte formule con cui la passione e la morte di Gesù sono state interpretate derivano da queste indicazioni precedenti attraverso le quali i primi cristiani cercavano di capire quello che possiamo chiamare l'enigma della morte di Gesù. Ma questo non vuol dire che la morte di Gesù fosse già programmata, perché il testo di Isaia non parla di Gesù: quello è servito ai discepoli per riuscire a capire come mai al Messia, che loro credevano inviato da Dio, fosse accaduto quell'evento drammatico del rifiuto, della condanna e di una morte ignominiosa. Non se l'aspettavano. Anche quando Geremia al capitolo 31 parlava della Nuova Alleanza, che è il punto di riferimento più chiaro dell'Antico Testamento relativo all'esperienza di Gesù, non faceva nessun riferimento alla passione e alla morte.

**Leggiamo anche Geremia 31, 31-34 perchè ci aiuta a capire che noi possiamo utilizzare nuovi paradigmi per leggere la morte di Gesù.**

*Ecco, verranno giorni (qui siamo di fronte ad una profezia nel senso attuale del termine, cioè è l'indicazione di un futuro, mentre i testi letti prima non riguardavano il Messia futuro), nei quali con la casa di Israele e la casa di Giuda concluderò un'alleanza nuova. Non come l'alleanza che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dal paese d'Egitto, un'alleanza che essi hanno violato, benché io fossi loro Signore (richiama l'alleanza mosaica sancita con sacrifici). Questa sarà l'alleanza che io concluderò con la casa di Israele dopo quei giorni, dice il Signore: Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore (è il processo di interiorizzazione: l'attività di Gesù ha riguardato precisamente questo passaggio dall'esteriorità della legge all'interiorità dell'amore, all'amore come legge interiore). Allora io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo. (Quando celebriamo l'eucarestia richiamiamo questo patto che Dio ha stabilito con noi, scegliendo e affidando a un popolo una missione per tutti gli uomini, cioè di rivelare l'amore che salva). Non dovranno più istruirsi gli uni gli altri, dicendo: 'Riconoscete il Signore, perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più: grande', dice il Signore (cioè l'esperienza dell'azione di Dio non è riservata ad alcuni ma è aperta a tutti: quel '**conoscere**' non è conoscere la teologia o saper parlare di Dio, è una cosa molto più vitale e profonda: è aprirsi all'azione di Dio per crescere come figli suoi e questo è riservato a tutti. Questo discorso è spesso misconosciuto, interpretato male). Poiché io perdonerò la loro iniquità, non mi ricorderò più del loro peccato (il perdono è offerto gratuitamente, senza chiedere nulla. Non impone una penitenza e non vuole in cambio un sacrificio; il perdono dei peccati è un'iniziativa gratuita di Dio).*

Questo è ciò che Gesù ha fatto quando ha cominciato a perdonare peccati: non ha detto: fa prima un mese di penitenza, poi vieni a ricevere il perdono. All'adultera ha detto: "Nessuno ti ha condannata?". Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più» (Vangelo di Giovanni, 8, 10-11) e al paralitico ha detto semplicemente: "Ti sono perdonati i peccati" (Matteo, 9, 1-9).

E' l'espressione chiara di questa gratuità. E non vuol dire che allora tutto è ammesso, no anzi, il rigore è molto maggiore, perché vuol dire che con la forza dell'amore si può dare all'uomo la possibilità di uscire dal suo male. **A tutti è stato affidato il compito di rimettere i peccati: tutti noi abbiamo il compito di perdonare i peccati dei fratelli, cioè di consegnare quella forza di vita che consente al fratello di uscire dal suo male. D'altra parte questo vuol dire che anche al fratello è consegnata quella forza di vita perché io esca dal mio male. C'è una reciprocità. Gesù dice rivolto alla comunità radunata nel cenacolo: Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi non li rimetterete resteranno non rimessi. E' un compito che abbiamo tutti.** Quando si parla della Nuova Alleanza non si parla né del sangue né della morte, né di sacrificio ma dell'azione di Dio che è gratuita.

### **La morte di Gesù non era necessaria per la salvezza**

**Carlo Molari, *Triduo pasquale. Meditazioni*, Ed. Appunti di Viaggio, 2020, pagg.130 - 140**

*Dio non agisce direttamente nella storia. Quando parliamo dell'azione di Dio nella storia umana non parliamo mai di interventi diretti accanto alle creature, cioè Dio non viene mai nella storia umana a fare qualcosa che non facciano le creature. L'azione di Dio **alimenta** la vita delle creature così che possano giungere a quella ricchezza di vita, a quel compimento che è l'identità di figli di Dio. Nella prospettiva cristiana questo è molto chiaro.*

Se la morte di Gesù non era necessaria per la salvezza perché allora nel Nuovo Testamento si parla del **sacrificio** di Cristo, e della sua **morte redentrice**? Questo dipende dal fatto che non si è tenuto conto che la morte di Gesù è avvenuta per delle **contingenze storiche, non per una necessita redentrice.** Dio perdona gratuitamente senza chiedere nulla, offre perdono, offre misericordia; ma questa offerta avviene all'interno delle dinamiche storiche, all'interno dei processi della storia umana, quindi attraverso creature. Questo ricordatelo sempre: quando parliamo dell'azione di Dio nella storia umana non parliamo mai di interventi accanto alle creature, cioè Dio non viene mai nella storia umana a fare qualcosa che non facciano le creature. L'azione di Dio **alimenta** la vita delle creature così che possano giungere a quella ricchezza di vita, a quel compimento che è l'identità di figli di Dio. Nella prospettiva cristiana questo è molto chiaro.

Questo è il traguardo a cui siamo chiamati: acquisire la nostra identità di figli di Dio e questo avviene per quella **Forza creatrice** che alimenta il nostro cammino, per cui ciascuno di noi diventa capace di offrire al fratello forza di vita. Ce la scambiamo reciprocamente, in questa comunione profonda che dovrebbe essere la condizione in cui l'umanità sviluppa il suo cammino nella storia.

Non è sempre così e non è stato così per Gesù. **L'azione di Dio può essere rifiutata.** L'avventura di Gesù mostra proprio questa dualità della storia, cioè il fatto che una creatura, in questo caso Gesù, nata in un determinato ambiente, educata in un determinato modo cresciuta nell'ambito di fedeltà del 'piccolo resto di Israele' ha potuto esprimere la potenza dell'amore del Padre. Come servo, come giusto che appunto può chiamare Dio come padre,

come abbiamo sentito nel libro della Sapienza. Anche Giovanni nel prologo (1, 11-13) lo dice parlando appunto dei giusti: *Venne tra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto, ha dato il potere di diventare **figli di Dio**: a coloro che credono nel suo nome, i quali non da sangue né da volere di carne, ma da Dio sono stati generati.*

Generati appunto attraverso l'azione che si svolge all'interno della storia, a partire dalla forza di quella parola creatrice che quando viene accolta suscita novità e conduce a compimento.

Questo è l'orizzonte in cui capire l'evento Gesù e l'azione di Dio che chiama a diventare figli suoi. Egli ha proposto questo traguardo, l'ha spiegato più volte, ha indicato quali sono le condizioni per pervenirvi, quale è lo stile che consente questa maturazione, questo compimento; ma la sua proposta non è stata accettata, anzi è stata vista come un rifiuto della Legge, un'azione contraria al volere di Dio e in ogni caso un rischio grave di reazione dei dominatori romani, per cui a Gerusalemme gli anziani e i capi del popolo hanno cercato di consegnarlo a Pilato, perché lo condannasse come rivoluzionario.

### **La morte di Gesù è stata una conseguenza della sua predicazione,**

In questo senso la morte di Gesù è stata una conseguenza della sua predicazione, ma ha un carattere contingente, perché di per sé la predicazione di Gesù poteva essere accolta dai capi del popolo, poteva costituire l'inizio di una tappa nuova della storia del popolo ebraico. Non lo è stato, perché appunto la sua proposta è stata rifiutata. Noi adesso non possiamo fare la storia con i 'se' e chiederci: se avessero accettato cosa sarebbe avvenuto? Certo se avessero accettato la storia del popolo ebraico si sarebbe aperta ad una forma nuova di universalità, il popolo ebraico avrebbe raggiunto quel traguardo cui era orientato: la costruzione di una missione universale per tutta l'umanità. Gesù ha realizzato questo compito che era caratteristica del popolo ebraico, però allora la struttura religiosa del popolo ebraico non ha riconosciuto il progetto di Gesù e l'ha rifiutato; ha consegnato Gesù ai Romani come pericoloso.

**Possiamo dire, quindi, che la morte di Gesù non era necessaria per la salvezza. Ma allora che cos'era necessario per la salvezza? Era necessaria l'accoglienza del messaggio di Gesù, l'accoglienza di quello Spirito che lui consegnava ai suoi, che veniva dalla sua azione, dalla sua predicazione e dalla sua presenza, così da indicare il cammino da percorrere fino a quel compimento che egli ha indicato: 'diventare figli di Dio'.**

Di fatto però l'opposizione dei sommi sacerdoti, dei capi del popolo e degli anziani, e la consegna a Pilato, hanno fatto sì che l'azione di Gesù terminasse in modo imprevisto, anzi in un modo ignominioso; non come compimento logico, naturale, della sua attività, ma come compimento drammatico, violento, imposto dalla decisione dei Romani di eliminare questo predicatore che veniva considerato pericoloso. In questo senso quindi la morte di Gesù è un evento accidentale, non necessario.

### **La necessita storica, contingente, di continuare il cammino**

Eppure Gesù l'ha vissuto come un evento necessario, cioè un evento che non poteva evitare. Non per decisione di Dio, non per volontà di Dio, ma per come gli eventi storici si sono sviluppati. Che necessita c'era allora di continuare il cammino? Era una necessità di tipo storico. Nei Vangeli alcune volte si parla di questa 'necessita': per esempio nel Vangelo di Luca (24: 13-53) nell'episodio dei discepoli di Emmaus i due dicono: noi speravamo che fosse lui. Alcune donne ci hanno sconvolti...Allora Gesù dice: *Stolti e tardi di cuore nel*

*credere alla parola dei profeti. Non bisognava che Gesù sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria*

Il termine italiano ‘**bisognava - era necessario**’ traduce il verbo greco ‘ἔδει’. Di che necessità si tratta? Era una necessità assoluta proveniente dalla volontà di Dio, come i discepoli di Gesù erano portati a capire o era una necessità storica, contingente?

**La condanna e la morte di Gesù è stata una necessità storica e contingente**, perché quando Gesù ha avvertito l’opposizione, il contrasto, egli stesso è rimasto sorpreso, non si aspettava il rifiuto. Quando aveva cominciato la sua predicazione era convinto della necessità di annunciare il regno: cioè non ha deciso di lasciare il lavoro e la casa per andare a morire, ma per andare a predicare il regno di Dio. Questo era l’intento di Gesù. La morte ignominiosa sulla croce è stata un elemento contingente conseguente alla sua attività.

Un testo che chiarisce questo passaggio lo troviamo in Marco 1, 35: Gesù era andato al mattino presto a pregare in un luogo deserto e Pietro va a cercarlo per dirgli che la gente lo sta aspettando con tanti ammalati che aspettano di essere guariti. Gesù invece dice a Pietro: *Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche lì; per questo infatti sono venuto*. *E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demoni.*

Il passo parallelo di Luca 4 dice: per questo sono stato mandato, per annunciare il regno di Dio che può esprimersi in una modalità nuova di fraternità, di giustizia, di condivisione dei beni.

Quando però questo annuncio non è stato accolto, Gesù certamente si è posto il problema: cosa fare? Il Vangelo non può fare a meno di registrare questo momento di crisi, anche se quando viene scritto la soluzione c’era già stata. Mc 8,27 riporta la domanda di Gesù ai discepoli: *chi dice la gente che io sia?* Cosa vuole la gente? Cosa si aspetta da me? E vedendo che molti discepoli non andavano più con lui per la prospettiva che aveva delineato, per le cose che chiedeva, dice ai Dodici: *Anche voi volete andarvene?* *E Pietro allora risponde: Dove andremo? tu hai parole di vita eterna* (Gv 6). E voi cosa dite di me? E Pietro risponde: Tu sei il Messia, l’unto. E dopo qualche giorno Gesù sali con Pietro, Giacomo e Giovanni sul monte a pregare e a confrontarsi con la Scrittura appunto perché doveva decidere cosa fare in quel momento di crisi. Alla fine decide di salire a Gerusalemme, di presentarsi al Tempio. E l’ultima settimana della sua vita ogni giorno andava al Tempio a predicare, con delle parabole anche molto forti, come quella dei vignaioli infedeli, tant’è vero che gli stessi anziani del popolo e i sacerdoti avvertono che parlava di loro e si confermano nella loro decisione di eliminarlo; mandano anche delle guardie, ma queste tornano indietro dicendo che c’era tanta gente, per cui non potevano fare niente. E Gesù la sera esce da Gerusalemme e va verso Betania. Al mattino presto torna e va al Tempio a predicare, proprio per cercare di convincere le autorità religiose a prendere una decisione. Disposto a continuare il cammino fino alla fine. Questo è l’aspetto da tenere presente. **Gesù vedeva questa sua missione come un compito che Dio gli aveva affidato, l’aveva maturato nella preghiera e nella riflessione.** Era convinto di svolgere un’attività da parte di Dio e quindi aveva dato a questa sua attività un carattere assoluto: s’era affidato a Dio, certo che il compimento sarebbe avvenuto. In che modo? Gli uomini l’avrebbero deciso. Dio sapeva. E quindi Gesù continuava ad affidarsi al Padre: “Tu sai”. E ha continuato il cammino. E questa decisione il momento di svolta assoluta. Luca lo riporta con un’espressione molto viva in 9,51: Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente verso Gerusalemme. Sapendo che era molto rischiosa questa decisione, perché andava proprio nella tana del lupo, ovvero nel luogo dell’autorità religiosa, con la finalità di scuoterli e fare loro prendere una decisione



necessaria. Perché Gesù era consapevole che il tempo era compiuto, era adesso il tempo di decidere: aveva cominciato a dirlo fin dall'inizio e lo ripeterà continuamente con le diverse parabole. Ebbene, questa sua proposta non viene accolta.

### **La volontà del Padre: continuare la rivelazione dell'amore**

Allora Gesù si trova nella necessità di continuare il cammino. Cos'avrebbe potuto fare? Ritirarsi? Aspettare tempi migliori? Rinunciare alla sua missione sarebbe stato il tradimento per lui. Gesù invece continua, certo che qualcosa accadrà. Questo è un elemento essenziale per capire il cammino di Gesù: qualcosa accadrà certamente, Dio sa e attraverso le creature è in grado di operare per il compimento. Quale sarà? L'importante è continuare il cammino e affidarsi a Dio. Questo è il momento decisivo, che appare con chiarezza nelle anticipazioni simboliche dell'ultima cena e nella preghiera nell'orto del Getsemani. Giunti sul luogo disse loro: *'Pregate per non entrare in tentazione'*. Poi si allontanò da loro quanto un tiro di sasso e inginocchiatosi pregava: *'Padre, se vuoi allontanata da me questo calice. Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà'*.

Qual era la volontà del Padre? Che continuasse il cammino annunciando il regno, cioè rivelando il Suo amore, cioè annunciando la remissione gratuita dei peccati. ***E il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano in terra.***

**Ecco, questo momento di preghiera e di silenzio è l'indicazione della fatica che Gesù stava compiendo, il sudore di sangue è un segno chiaro di questo tormento interiore.**

Egli convinto che la sua scelta era la scelta giusta, che la sua decisione corrispondeva alla volontà di Dio, che la fuga non avrebbe avuto senso, perché avrebbe cessato di rivelare l'amore. Certo, quello che l'attendeva era una rivelazione dell'amore molto faticosa, molto sofferta, ma occorreva continuare ad amare perché si compisse il suo cammino.

E in questa prospettiva si può leggere quella parola sconvolgente, che Matteo e Marco riportano - Luca non se la sente - **Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?**, preceduta da alcune osservazioni che richiamano quelle parole che abbiamo letto prima nel libro della Sapienza: *ha salvato gli altri non può salvare se stesso. Se è il re d'Israele... Scenda ora dalla croce e gli crederemo. Ha confidato in Dio, lo liberi lui ora, se gli vuole bene.* E poi appunto verso le tre Gesù gridò a gran voce *'Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?'*. Non si vedeva nulla. Quel compimento a cui Gesù mirava non accadeva.

**E' accaduto dopo la morte, proprio attraverso quell'atto di amore che Gesù stava esercitando, con quella forza di perdono che egli proclamava 'non mi ricorderò più del loro peccato'.**

E Gesù l'aveva vissuto giorno dopo giorno questo annuncio della misericordia. Ora nulla accade, la macchina della morte procede inesorabilmente. In Marco 15,23ss l'indicazione è ancora più drammatica: *"Venuto mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. Allora Gesù gridò con voce forte 'Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?'... Uno corse a inzuppare nell'aceto una spugna e, postala su una canna, gli dava da bere, dicendo: 'aspettate, vediamo se viene Elia a toglierlo dalla croce'. Ma Gesù, dando un forte grido, spirò".*

Marco sottolinea questo forte grido che i medici spiegano con il probabile scoppio del cuore che è uno dei dolori più lancinanti. *"Con un forte grido spirò. Allora il centurione, vistolo morire in quel modo, disse 'Veramente quest'uomo era figlio di Dio'.*

### **Il valore e il significato della nostra morte**

Questo enigma della morte violenta del Messia è per noi un'indicazione chiara di come dobbiamo riconoscere il valore e il significato della nostra morte. Oggi diversi cambiamenti stanno avvenendo nella nostra cultura: il prolungamento della vita, il fatto che la morte diventa sempre meno naturale, affidata alla tecnica... alcuni prospettano la possibilità di dover decidere il giorno e anche la qualità della nostra morte. C'è l'urgenza di imparare a scoprire quali sono le condizioni fondamentali per giungere a una morte come compimento.

Invece ci sono alcuni che prospettano come ideale un morire improvvisamente. Nel suo libro *'Modi di morire'* (Bollati Boringhieri 2009) Iona Heath, medico di base con oltre trenta anni di pratica in cui ha lavorato con malati terminali, dice che da quella esperienza ha imparato che *la morte ci dà la possibilità di dare compiutezza alla vita*. E riporta, per contrasto, il pensiero della romanziera Mary Wesley in cui, dice, moltissimi si riconosceranno. Diceva la Wesley: *La mia famiglia ha la propensione - dev'essere questione di geni - a morire sul colpo. Sei qui e un minuto dopo non ci sei più. Eccezionale. Prego di avere ereditato anch'io questo gene, non ho nessuna voglia di tirarla per le lunghe, di diventare un fardello inchiodato a un letto. Uno stop brusco e fulmineo per i miei cari, ecco quello che desidero, più piacevole per loro, delizioso per me*". (Heath, *Modi di morire*, Bollati-Boringhieri, Torino 2009, p. 33).

Daniela Monti, che ha fatto interviste sul morire ad alcuni filosofi (Bodei, De Monticelli, Mancuso, Reale, Schiavone, Severino) nel libro in cui le ha raccolte riporta questo episodio narrato dalla Heath e commenta così: *Morire sul colpo è il nuovo sogno, la fine che ciascuno augura a se stesso. Prepararsi non serve, la morte agognata è una passata di spugna rapida e indolore; sei qui e un minuto dopo non sei più qui...più che una speranza sembra una fuga* (D. Monti, *Che cosa vuol dire morire*, Einaudi, Torino 2010, pagg. VII-VIII).

Anche per noi imparare a morire vuol dire giungere alla capacità di vivere definitivamente. Crescere in modo da attraversare la morte da vivi e guardare la morte ad occhi aperti. Quello che è importante è che noi viviamo imparando a morire e vedendo la morte come un traguardo al quale siamo chiamati.

Luca traduce l'esperienza della morte di Gesù riportando la sua invocazione: *"Nelle tue mani, Padre, consegno la mia vita"*. Così anche noi nella morte consegniamo la vita perché altri devono raccogliere la nostra eredità spirituale. Allora la morte sarà il compimento di un cammino iniziato quando siamo venuti all'esistenza.

## **5 - L'interpretazione della morte di Gesù** **Carlo Molari, *Triduo pasquale. Meditazioni*, o. c. pag. 148 - 156**

*La morte di Gesù è di tipo storico, ma questo non significa che allora la sua morte di Gesù non ha valore salvifico, cioè che non entri nella storia della salvezza. E' un momento della storia della salvezza perché Gesù ha continuato fedelmente il suo cammino anche quando le autorità romane, secondo le indicazioni delle autorità religiose, l'hanno condannato. Anche nell'ultima settimana ogni giorno andava al Tempio proprio per presentare alle autorità l'urgenza di un cambiamento profondo, perché "il tempo era compiuto". Aveva cominciato così Gesù la sua predicazione: il tempo è compiuto, il regno di Dio viene.*

L'interpretazione che il Vangelo dà della ragione della morte è di tipo storico: Gesù non è stato condannato perché così voleva Dio, perché così era deciso: la morte di Gesù è stato un incidente storico a cui Gesù ha cercato di sottrarsi. Gesù non ha deciso di iniziare la sua predicazione per andare a morire in croce, non era questa la volontà di Dio. Ha cominciato la sua predicazione per convertire la gente, così da rendere possibile la venuta del regno di

Dio. Era il regno di Dio che Gesù annunciava, cioè la modalità nuova di vivere il rapporto con Dio, quella che poi nell'ultima cena chiamerà la 'Nuova Alleanza', secondo la formula tradizionale. La Nuova Alleanza era, nella prospettiva dei profeti, il passaggio ad una modalità nuova di vita. Geremia al capitolo 31 ne aveva indicato le caratteristiche: l'interiorizzazione della legge (la scriverò nel loro cuore), la conoscenza di Dio (tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande) e la remissione dei peccati (perdonerò la loro iniquità non mi ricorderò più del loro peccato). Questo caratterizzava la Nuova Alleanza.

In seguito Gesù, annunciando il regno e chiedendo la conversione, ha suscitato l'opposizione delle autorità religiose, le quali hanno interpretato la sua azione come tesa a suscitare un movimento di rivolta e così l'anno presentata alle autorità romane. Per cui quella che per Gesù era la predicazione della conversione e la venuta del regno è stata interpretata come l'azione di un movimento di rivolta contro il dominio romano.

Però se la morte di Gesù è di tipo storico questo non significa che allora la sua morte di Gesù non ha valore salvifico, cioè che non entri nella storia della salvezza. E' un momento della storia della salvezza perché Gesù ha continuato fedelmente il suo cammino anche quando le autorità romane, secondo le indicazioni delle autorità religiose, l'hanno condannato. Anche nell'ultima settimana ogni giorno andava al Tempio proprio per presentare alle autorità l'urgenza di un cambiamento profondo, perché "il tempo era compiuto". Aveva cominciato così Gesù la sua predicazione: il tempo è compiuto, il regno di Dio viene. Convertitevi e credete a questo annuncio. Anche quando Pietro è andato a chiamarlo: «Tutti ti cercano!». Egli disse loro: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!».

Nel passato c'è chi pensava che Gesù, godendo della visione beatifica, sapeva della sua morte fin dalla nascita. No, quando Gesù ha cominciato non sapeva della sua morte, i profeti non avevano parlato della Nuova Alleanza legandola alla morte. Di fatto la sua morte è avvenuta per la resistenza incontrata. E' un elemento contingente, quindi, la connessione tra la Nuova Alleanza e la morte. Contingente, ma legato alla scelta che Gesù ha compiuto di predicare il regno, di sollecitare la conversione.

Perché la morte di Gesù è stata presentata spesso come voluta da Dio e necessaria per la nostra salvezza

Ci sono due elementi che aiutano a capire: l'uso della terminologia con i cambiamenti da questa subito nel tempo e poi la successiva interpretazione che le prime comunità cristiane e poi in seguito la riflessione teologica, legata alla teologia della redenzione, hanno dato della morte di Gesù.

Questi sono i motivi per i quali i termini che sono stati utilizzati per interpretare la morte di Gesù con il tempo sono diventati fortemente ambigui a causa del cambiamento di significato che hanno subito. Esaminiamoli in dettaglio.

### *Espiazione*

Il termine espiazione traduce l'ebraico 'kippur', che indicava una particolare festa, lo Yom kippur, il giorno dell'espiazione o della purificazione, che tutt'ora gli ebrei celebrano. Noi oggi utilizziamo il termine 'espiazione' nel senso ben preciso di 'pagare il fio' delle proprie colpe, ma questo non è il senso della parola kippur. La parola 'kippur' vuol dire espiazione nel senso attivo, cioè è Dio che espia, che purifica l'uomo dai suoi peccati. E' un'iniziativa di Dio. Corrisponde a quella formula di Geremia 31,34: perdonerò la loro iniquità, non mi

ricorderò più del loro peccato: questa è l'azione espiatrice di Dio. Questo avviene nello Yom kippur: non è che gli uomini devono fare qualcosa per ottenere il perdono dei peccati, devono celebrare il perdono di Dio che opera. La purificazione è un'iniziativa di Dio. E anche Gesù si è comportato sempre così: i tuoi peccati ti sono rimessi, non è che Gesù ha detto: "Fa' un po' di penitenza, poi vieni e io ti dò il perdono". Il perdono non lo otteniamo noi con la nostra penitenza, noi accogliamo l'azione purificatrice di Dio. Questo vale anche per il sacramento della riconciliazione: è Dio che offre perdono. C'è uno studioso che ha pubblicato un libro intitolato 'L'espiazione tradita', proprio nel senso del tradimento che è avvenuto nella storia per cui erano gli uomini che dovevano espiare. Gli ebrei vivono ancora in questa prospettiva lo Yom kippur: come un giorno in cui si festeggia la purificazione donata da Dio.

### *Penitenza*

Uno potrebbe domandare perché nel sacramento della riconciliazione dobbiamo fare quella che viene chiamata penitenza. Anche questa è una terminologia che è cambiata: prima indicava qualcosa di penoso, oggi indica il fiorire dell'azione di Dio in noi. Se tu accogli l'azione di Dio che ti purifica, se tu accogli la forza della purificazione, in te fiorisce una vita nuova, cioè compi gesti nuovi. Del resto 'penitenza' in greco vuol dire 'cambiare mentalità', 'cambiare vita', 'cambiare prospettiva di vita' - è il segno della conversione avvenuta.

### *Soddisfazione*

Il termine soddisfazione, che a volte noi ancora utilizziamo a proposito dell'azione di Gesù (e lo ripetiamo anche nel sacramento), è un termine che non è biblico e che oggi è bene non utilizzare più. Gesù non ha offerto nessuna soddisfazione a Dio, non è che 'ha soddisfatto per noi' o 'ha placato l'ira divina offrendo la sua sofferenza', come dicevano ancora nel 1700. Questo termine trasmette un'immagine di Dio crudele e insensata. E' una cosa che stupisce, come per secoli nell'ambito cristiano si sia potuto pensare alla volontà di Dio di avere la sofferenza di qualcuno per pacificarsi. E blasfemo rispetto al Vangelo. Passare da: "perdonerò la loro iniquità, non mi ricorderò più del loro peccato", a: "devi soffrire, devi morire" è realmente blasfemo.

Gesù s'è comportato in senso opposto a questa visione: diceva va' e non peccare più. Ti amo, puoi cominciare una vita nuova; non diceva: "digiuna cinque giorni, poi torna". E invece poi nella Chiesa si è cominciato a pensare così.

### *Redenzione*

E' un altro termine con cui in passato è stata interpretata l'azione di Gesù. Con la sua morte 'ci ha redenti' è una formula tradizionale. Come ci ha redenti? Pagando il prezzo del nostro riscatto. E' quanto si faceva per la liberazione degli schiavi. Cosa faceva chi voleva liberare (redimere) uno schiavo? O vinceva in guerra, e allora tutti gli schiavi di quel popolo diventavano proprietà del vincitore o pagava una somma e riscattava lo schiavo.

Capite l'importanza di liberarci di questi modelli antropomorfici, quando invece il Vangelo ci parla della liberazione gratuita da parte di Dio. Il che vuol dire che quello che è importante è accogliere con fedeltà la sua azione per diventare noi capaci di rivelare il bene, di far fiorire la fraternità in forma nuova, di superare il peccato.

La riformulazione dei termini e delle categorie relative alla salvezza è urgente, altrimenti ci può succedere di presentare come dottrina comune cristiana quelle che sono invece

deviazioni. Non dobbiamo identificare la terminologia degli ultimi secoli con la dottrina cristiana, perché la terminologia cambia velocemente di significato, e quindi ci possiamo trovare a recitare formule che dicono l'opposto di quello che vogliamo affermare. Quindi dobbiamo essere molto attenti: prima di usare le formule dobbiamo cercare di renderci conto se dicono veramente quello che vogliamo dire.

**Gesù si abbandona fiduciosamente al Padre anche quando tutto diventa buio  
e non si intravedono gli esiti sperati dalle imprese programmate.**

**Questo è appunto l'oggetto della sua obbedienza: rendere presente il regno, manifestare  
cioè concretamente Dio dove gli uomini avevano realizzato la assenza della sua gloria.**

**Secondo la legge di incarnazione Dio è assente dove gli uomini odiano e uccidono.**

**Gesù ha sperimentato questa lontananza e la croce è una vera esperienza di abbandono.**

**Ma il suo amore ha reso presente nuovamente l'amore di Dio  
e la sua fede ha reso possibile la misericordia là dove regnava l'odio.**

# **La risurrezione di Gesù**

**Anche per quanto riguarda la risurrezione di Gesù  
dobbiamo distinguere bene  
tra l'evento salvifico e l'interpretazione  
che la teologia riesce a darne.**

## **Testi per l'approfondimento**

**1 - Dottrina e pastorale, tradizione e novità,  
Carlo Molari in "Rocca" n. 22 del 15 novembre 2015**

La risurrezione della carne veniva intesa, in passato, come l'assunzione della stessa forma corporale e portata in qualche spazio celeste. L'errore commesso dai teologi che descrivevano lo sviluppo omogeneo del dogma è stato quello di partire dalle conclusioni degli ultimi secoli e risalendo all'indietro rintracciare i diversi sviluppi forzando i significati delle formule precedenti. L'illusione che rimanessero identici significati derivava dal fatto che rimanevano le stesse formule. In realtà nessuna formula del Simbolo degli Apostoli o del Simbolo niceno costantinopolitano che recitiamo nella liturgia domenicale ha mantenuto lo stesso significato che aveva quando è stata pensata. Per questo molte comunità attuali hanno sentito l'urgenza di formulare con linguaggio più quotidiano e poetico la storia salvifica. Hanno perciò creato nuovi Simboli per esprimere la stessa esperienza di fede, non la stessa dottrina. Questa è la ragione della 'nuova evangelizzazione', il cui programma è rimasto al palo di partenza.

**La risurrezione è il risvolto della croce:**

**Gesù ha compiuto la volontà di Dio perché ha realizzato il suo amore  
e ha mostrato che Dio è vicino a chi soffre.**

**Ha comunicato quella forza che consente di tradurre in gesti di solidarietà e di fraternità**

**l'inedita azione di Dio che salva, quella che anche oggi  
deve diventare forza di vita per coloro che si trovano in quelle condizioni.**

**"La salvezza non cade dal cielo ma fiorisce dalla terra,  
dall'intreccio delle relazioni, dalle esperienze storiche"**

**2 - La resurrezione tra fede e storia  
Carlo Molari, Rocca, n. 7, 2015**

La risurrezione di Gesù costituisce l'evento centrale della fede cristiana. Su questo dato non vi sono dubbi. Ma quando ci si chiede come sia avvenuta la risurrezione e quali siano le caratteristiche del Risorto, le risposte dei biblisti e dei teologi sono molto varie e anche contrastanti. L'evento della risurrezione nello stato attuale non è descrivibile perché non conosciamo la forma futura dei viventi. Fino ad ora non abbiamo neppure gli elementi per

precisare come si sia svolto il passaggio di Gesù dallo stato di morte alla forma nuova di vita. Certamente al tempo di Gesù coloro che credevano nella risurrezione dei morti pensavano alla riassunzione e alla ricomposizione delle strutture corporali. Essi credevano che la risurrezione sarebbe avvenuta alla fine dei tempi. Questo modo di pensare emerge anche dai racconti evangelici della tomba vuota di Gesù e delle sue apparizioni come vengono riferiti nel Nuovo Testamento. Oggi in ambito cattolico vi sono due posizioni teologicamente legittime ma radicalmente diverse di interpretare i racconti evangelici della Pasqua. Le presento attraverso due noti teologi viventi.

### **La risurrezione non è un evento empirico**

Il teologo spagnolo Andrès Torres Queiruga in vari scritti, ma soprattutto nel volume *Ripensare la risurrezione. La differenza cristiana tra religioni e cultura* (Edb, Bologna 2007) nega ogni aspetto empirico della risurrezione. Nella Pasqua di Gesù non è successo nulla di registrabile. «Se il Risorto fosse tangibile o mangiasse, sarebbe necessariamente limitato dalle leggi dello spazio, vale a dire non sarebbe risorto. E la stessa cosa succederebbe se fosse fisicamente visibile. I discepoli non videro con i loro occhi il Risorto né lo toccarono con le loro mani, perché questo era impossibile stando egli al di fuori della portata dei loro sensi» (*La risurrezione senza miracolo*, La Meridiana, Molfetta (Ba) 2006, p. 42 e pp. 46 s.). L'interpretazione letterale dei racconti biblici sarebbe stata favorita dalla necessità di spiegare il cambiamento avvenuto negli apostoli dopo la crisi e la fuga provocata dalla morte di Gesù. «Per spiegare la loro ulteriore conversione dovette accadere qualcosa di straordinario e miracoloso che, con la sua evidenza irrefutabile, li avrebbe restituiti alla fede. Questo qualcosa sarebbe la risurrezione, che ottiene così un'autentica 'dimostrazione' storica. Non si può negare che l'argomento abbia una sua forza, e di fatto continua a essere il più corrente nei trattati in uso. Tuttavia una riflessione più attenta ha fatto vedere, ogni volta con maggior chiarezza e più ampia accettazione tra gli studiosi, la sua natura di «drammatizzazione» letteraria con taglio apologetico» (*La risurrezione senza miracolo*, pp. 26-27).

A chi lo accusa di tradire la fede Queiruga risponde: «quando affermo che la risurrezione non è un fatto empirico, non intendo in alcun modo dire che non è reale, ma anzi, che è talmente reale da essere al di sopra del fatto empirico: non è questo che giustamente affermiamo a proposito di Dio stesso? E sulla stessa linea è ciò che... intendo dire quando affermo che la Risurrezione non è un «miracolo» e non è accessibile ai metodi della «storia» scientifica. I problemi della tomba vuota, delle apparizioni, della possibilità o meno di vedere e toccare il Risorto, sono intimamente legati a questo, che in qualche modo è il più radicale e decisivo... La mia intenzione... è mostrare che il prendere alla lettera queste narrazioni non corrisponde all'intuizione più genuina dei testi biblici. E, soprattutto, contrariamente a quanto potrebbe sembrare a prima vista, questa lettura invece di difendere la fede, finisce col renderla impossibile. Questo, perché, senza volerlo, cade nella «trappola empiristica» di esigere delle prove fisiche per una realtà trascendente....Se, per credere nella Risurrezione, si pretende che si possa - o che si sia potuto - vedere e toccare il Risorto, o si riduce la Risurrezione alla rivivificazione di un cadavere diventa impossibile credere in essa» (*Visibile o invisibile? Dialogo sulla realtà di Cristo risorto*, Lettera inviata da Queiruga alla rivista 30 Giorni pubblicata nel n. 1/2008 in risposta alla critica di Alessandro Borghesi sviluppata ampiamente nel n. 8/2006 della stessa rivista).

### **I modelli biblici**

Nella linea che Queiruga qualifica come apologetica si muove invece Gherard Lohfink quando osserva: «la teologia nella misura in cui lavora storicamente può e deve domandarsi: dopo il venerdì santo che ne è propriamente stato dei seguaci di Gesù? Come si può comprendere il fatto che in un primo momento essi se la siano data a gambe levate e poi si siano di nuovo ritrovati insieme? Come si può spiegare il fatto che, malgrado la catastrofe del venerdì santo, essi diventino all'improvviso una comunità? Ciò fu tutt'altro che una cosa ovvia. Evidentemente dipese dalla fede pasquale» (*Gesù di Nazaret. Cosa volle. Chi fu*, Queriniana, Brescia 2014, p. 353). Egli elenca tre «forme immaginative» presenti nel Primo Testamento e utilizzate dai discepoli di Gesù per interpretare in vario modo l'evento conclusivo della sua esistenza. La Chiesa delle origini ha detto:

- Dio ha elevato Gesù alla propria destra (Gv 12,32; At. 2,33; 5,31; Rom 1,4; Ef 1,20-22; Fil 2,9; Eb 1,3; 2,9; 5,5-6; 8,1; 10,12-13);
- Dio ha rapito Gesù in cielo (Lc 24,51; At 1,9; 3,21; 1Tm 3,16);
- ma soprattutto ha detto: Dio ha risuscitato Gesù dai morti (Lc 24,34; At 10,40; Rom 4, 24-25; 8,11; 10,9; 1 Cor 6,14; 15,4; Gal 1,1; 1 Ts 1,10; 1Pt 1,21 e passim) (o. c., pp. 362).

«Invece la categoria in cui la diretta esperienza pasquale, è colta ed espressa in parole, che quindi domina già i primi fenomeni di visione è l'idea della universale risuscitazione dei morti alla fine dei tempi» (o. c., pp. 363). Per questa convinzione i discepoli pensarono ad un ritorno immediato di Cristo: «Non è senza dubbio sbagliato ritenere, anzi viene addirittura da pensare che i discepoli abbiano visto in Gesù il primo dei risorti dai morti, ma abbiano nello stesso tempo pensato che l'universale risuscitazione dei morti e la fine del mondo sarebbero giunte solo dopo qualche giorno o qualche settimana» (ib.). In questo senso la risurrezione di Gesù fu considerata l'inizio di un processo che avrebbe in poco tempo coinvolto tutti gli uomini. Lohfink insiste molto sul carattere escatologico dell'esperienza pasquale e in tale modo spiega testi evangelici abitualmente trascurati per la loro difficoltà come la notazione di Matteo «i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi, che erano morti, risuscitarono. Uscendo dai sepolcri, dopo la sua risurrezione, entrarono nella città e apparvero a molti (Mt 27, 52-53)» testo che «lascia intravedere l'atmosfera escatologica assai tesa dei primi giorni e delle prime settimane successive alla morte di Gesù» (pp. 364 e 365). Lohfink spiega in tale modo anche il fatto che le apparizioni dei dodici sono cominciate in Galilea, dove Pietro e gli altri erano fuggiti dopo la morte di Gesù (p. 356 e 365).

### **Ciò che resta da chiarire**

Anche in questo modo però viene completamente evitato il tentativo di dire il passaggio alla forma nuova di vita. Se si afferma che la risurrezione è un evento non solo reale ma anche storico ed empirico occorre immaginare ciò che è accaduto e tentare di esprimerlo, almeno in modo approssimativo. Con la morte di Gesù termina l'azione cosciente di Cristo attraverso i suoi organi corporali, ma non termina la presenza creatrice di Dio nel suo corpo umano. Allo stato attuale delle conoscenze si può interpretare la risurrezione come l'irradiazione completa della energia vitale, che Gesù, aperto alla forza dello Spirito, ha accolto e messo in moto sulla croce nel gesto supremo di abbandono fiducioso in Dio e di amore per gli uomini. Si può affermare perciò che Lui «è risuscitato secondo le Scritture» (1 Cor 15, 4, 12), ma ugualmente si può dire che «Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte» (At. 2,27). Le due formule si equivalgono perché l'azione di Dio non si aggiunge a quella della creatura, bensì diventa in lui decisione e azione. Non possiamo infatti escludere che la forza messa in circolo con il gesto di amore finale abbia continuato ad agire



fino a irradiare tutta l'energia che costituiva il suo corpo. Il lenzuolo che lo avvolgeva si è afflosciato. Se realmente è accaduto qualcosa vi è un ambito dell'universo distante poco meno di due mila anni luce dalla terra in cui l'informazione dell'evento è presente. Se ciò è vero anche l'evento della risurrezione appartiene alla storia umana. Il termine risurrezione può essere utilizzato per designare un evento ancora sconosciuto ma storico. Chi considera la Sindone di Torino come il lenzuolo che porta i segni di questa trasformazione si pone in questa linea

### **3 - La pietra rotolata. Ripensare la risurrezione** **Carlo Molari – Rocca 1 novembre 2015**

*L'evento della risurrezione di Gesù non ci è noto nel suo svolgimento perché non sappiamo in che cosa consista né esattamente come e quando si sia svolto. Non sappiamo neppure se abbia richiesto tempo o sia stato istantaneo. I racconti evangelici non dicono nulla in merito perché parlano solo delle manifestazioni successive.*

Da tempo la lettera di una «vecchia abbonata» ... attende risposta. Si riferisce al mio articolo sulla risurrezione di Cristo del 1 aprile scorso (pp. 54 s.). Richiamandosi a Sergio Quinzio, uno scrittore a lei molto caro, l'abbonata avanza il sospetto che praticamente la teologia attuale neghi la risurrezione di Cristo, il tema centrale della fede cristiana. In particolare si associa a coloro che accusano il teologo spagnolo Andrés Torres Queiruga, di cui avevo riassunto il pensiero con alcune citazioni letterali, di tradire la fede. Le sue domande sono pertinenti. Se nulla è impossibile a Dio perché negare che la risurrezione di Gesù sia un fatto «empirico e storico»? Se «i racconti evangelici sulle apparizioni sono drammatizzazioni letterarie di taglio apologetico, che cosa effettivamente accadde?» «in base a che cosa gli apostoli annunciarono la risurrezione della carne di Gesù segnata dalle piaghe della crocifissione?».

La lettera continua con altre riflessioni che possono essere seguite nelle pagine dedicate alle lettere (p. 50). Ho ringraziato personalmente la Signora ... per lo stimolo che offre ad un nuovo approfondimento su un tema centrale per la fede cristiana.

#### **L'evento e le sue interpretazioni**

Nel numero 7/2015 di Rocca ho sostenuto chiaramente che l'evento della risurrezione è empirico e storico anche se non sappiamo quali meccanismi sono stati messi in moto. Ma ho affermato che la posizione di Torres Queiruga e tanto più quella di Gerard Lohfink sono legittime e non possono essere accusate di eresia. Per spiegare questa affermazione credo sia necessario distinguere tra l'evento della risurrezione e le esperienze delle apparizioni e inoltre distinguere chiaramente tra gli eventi (risurrezione e apparizioni) e le loro interpretazioni.

L'evento della risurrezione di Gesù non ci è noto nel suo svolgimento perché non sappiamo in che cosa consista né esattamente come e quando si sia svolto. Non sappiamo neppure se abbia richiesto tempo o sia stato istantaneo. I racconti evangelici non dicono nulla in merito perché parlano solo delle manifestazioni successive.

Matteo sembra suggerire che la pietra sia stata rotolata quando le donne sono giunte al sepolcro, ma è una evidente drammatizzazione e in ogni caso non è detto che quello sia il momento della risurrezione di Gesù. Con certezza dai racconti evangelici sappiamo solo che Gesù è stato seppellito e che il corpo non è stato più trovato dove era stato posto. Che Gesù sia 'risorto' è suggerito alle donne accorse al sepolcro la mattina presto del giorno dopo il

sabato da «un giovane seduto sulla destra vestito d'una veste bianca» secondo Marco (Mc. 16,5), da «un angelo sceso dal cielo» che «rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa, secondo Matteo (28,2), e da «due uomini... in abito sfolgorante» secondo Luca. In Giovanni, Maria Maddalena «vide due angeli in bianche vesti seduti l'uno dalla parte del capo l'altro dalle parti dei piedi, dove era sta posto il corpo di Gesù» (Gv. 20, 12) ma ha appreso da Gesù stesso apparso sotto le vesti «del custode del giardino» (Gv. 20, 15) che stava per salire al Padre (cfr. Gv. 20,17).

Da questa ultima formula possiamo immaginare come i discepoli di Gesù interpretavano la condizione del risorto. Pensavano che il corpo di carne venisse ripreso in modo nuovo e portato in cielo presso Dio. Sappiamo quale modello avevano del mondo: il cielo in alto, la terra al centro e gli inferi sotto terra. Non sappiamo però come immaginavano l'evento stesso della risurrezione cioè il passaggio dallo stato di morte alla ripresa del corpo, evento attribuito alla potenza dello Spirito o all'azione del Padre. Risorgere per loro significava che il corpo veniva trasportato dalla terra al cielo. A questo modello corrisponde anche il racconto dell'ascensione negli Atti degli Apostoli: «Egli si mostrò a essi vivo dopo la sua passione con molte prove, durante quaranta giorni... mentre lo guardavano, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi» (At. 1,3.9).

Il modello con cui noi oggi abitiamo il mondo è molto diverso: sappiamo che non esiste un luogo chiamato cielo dove risiede Dio e dove andranno i corpi dei risorti alla fine della loro vita o della storia umana. Sappiamo che gli elementi che compongono il nostro corpo nel momento della morte rimangono sulla terra fino alla fine dei tempi. In un modo o in un altro verranno assunti da molte altre creature e finiranno nella grande fornace in cui la terra terminerà la sua esistenza per altre modalità di esistenza.

**Per noi quindi la risurrezione consiste nell'entrare in un'altra dimensione di vita, che non possiamo immaginare.** Come il feto nell'utero materno non è in grado di pensare la sua esistenza futura all'aria aperta, così noi non possiamo pensare in che cosa consista la modalità del risorto. Quando Sergio Quinzio, dichiarava che alcuni teologi negavano la risurrezione di Cristo credo si riferisse a coloro (come Hans Kung e tra noi Giuseppe Barbaglio) che consideravano i racconti evangelici relativi alla tomba vuota ricostruzioni tardive non corrispondenti ai fatti accaduti. Anch'essi tuttavia non negano la risurrezione ma affermano che non consiste nella riassunzione del corpo ma nell'ingresso in una nuova modalità di esistenza. Personalmente penso che le donne e gli apostoli soprattutto dopo l'esperienza delle apparizioni sono certamente tornati alla tomba per verificare l'accaduto. Ritengo perciò che i racconti della tomba vuota siano autentici. D'altra parte tutti i corpi prima o poi scompaiono. Il fattore tempo è relativo: la trasformazione in energia per alcuni avviene in qualche decina di minuti con la cremazione, per altri in decina di anni, per altri in centinaia di anni, ma la risurrezione, l'ingresso cioè nella nuova dimensione avviene in tempi diversi che non possiamo determinare. La risurrezione di Gesù non è consistita nel riprendere le cellule e gli atomi del suo corpo come era prima, ma nell'entrare in una nuova forma di esistenza personale. La scoperta della tomba vuota era necessaria perché gli apostoli comprendessero che Gesù era vivo, ma non perché fosse costitutiva della risurrezione.

Torres Queiruga ha già difeso più volte in modo chiaro la sua ortodossia. Voglio solo ricordare la lettera scritta al prof. Borgesi che lo aveva criticato sul mensile 30 Giorni: «Prima di tutto, non ho mai ridotto la Risurrezione a un'idea né a un simbolo senza realtà. Al contrario. Ho insistito varie volte sul fatto che la Risurrezione è un *avvenimento reale*', [...] che la sua vita non si è conclusa sulla croce perché non è stata annientata dalla morte, ma attraverso di essa è entrata nella pienezza di Dio. Per questo Gesù è ora il Risorto, il Cristo

glorificato, così grande e glorioso che è al di sopra dei limiti dello spazio e del tempo. *Per questo*, come accade con Dio [...], non possiamo vederlo, i nostri sensi non possono percepirlo. Ma *grazie a questo* il Risorto ha la meravigliosa capacità di continuare a essere presente e agente nella storia, in modo tale che possiamo vivere la sua presenza e comunicare con la sua vita in un'Eucaristia a Roma o a Manhattan o aiutando un povero nel luogo più sperduto dell'Africa o dell'Oceania. Questa è la mia *fede*, che proclamo in tutta la mia opera» (Rivista *30 giorni* 2008 n.1 reperibile ancora in internet [www.30Giorni.it](http://www.30Giorni.it)).

### **Le apparizioni e le loro spiegazioni**

Discorso diverso deve essere fatto per le apparizioni. Mentre dell'evento 'risurrezione' i discepoli non fecero alcuna esperienza essi sperimentarono nei tempi successivi in vari modi e forme la presenza di Cristo in mezzo a loro. Per Matteo le apparizioni vennero in Galilea e in una modalità che lasciarono dubbi in alcuni degli apostoli (Mt. 28,17 alcuni però dubitavano). Nel racconto di Luca, invece tutte le apparizioni avvennero in Giudea. Per mostrarsi ai discepoli Gesù glorioso doveva assumere necessariamente forme corrispondenti alla sua modalità terrena di esistenza. Nella sua realtà gloriosa Gesù non ha le membra come sulla terra: non ha le mani, i piedi, la testa, il cuore ecc. Per apparire però doveva cambiare forma di esistenza rispetto a quella gloriosa. Le apparizioni quindi sono tutti **eventi soggettivi** che implicano modificazioni reali del cervello, ma non necessariamente la presenza spaziale di Cristo. Se fosse stato presente un non credente nel Cenacolo ad esempio forse non avrebbe sperimentato nulla. Anche Paolo ha fatto un'esperienza che i suoi compagni non hanno potuto verificare. «Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti, sentendo la voce, ma non vedendo nessuno» (At. 9,7) ascoltarono la voce di Paolo come precisa il secondo racconto: «quelli che erano con me videro la luce ma non udirono la voce di colui che mi parlava» (At. 22, 9) conferma il terzo racconto «io udii la voce» (At. 26, 14).

Le apparizioni quindi sono esperienze reali della sua presenza, nel senso che il cervello dei discepoli viene realmente modificato, ma non implicano di per sé la presenza locale di Cristo né da esse si può dedurre che Cristo glorioso abbia ora la stessa forma che aveva sulla terra.

### **4 - La risurrezione di Cristo e la nostra vita Carlo Molari, *La vita del credente*, Elledici, 1996.**

*Spesso siamo tentati di oggettivare la risurrezione di Gesù e di considerarla un evento rappresentabile. In realtà, applicato a Gesù, il termine risurrezione è un semplice modello, con cui si indica un evento indescrivibile e una situazione di vita irrepresentabile. L'insegnamento che riassume l'evento della risurrezione non riguarda tanto la trasformazione subita da Gesù o il suo stato glorioso, che ci sono completamente ignoti, quanto il fatto che l'amore è la ragione fontale di ogni forma di vita e che il destino di morte, intrinseco alla condizione umana, non acquista senso che all'interno di un'esistenza pervasa da un amore incondizionato agli uomini e da una dedizione a Dio senza riserve.*

Ogni liturgia è memoria dell'ultima Pasqua di Gesù, il ricordo della sua fedeltà, culminata nella risurrezione. La liturgia ci fa rivivere passo a passo questa tappa dell'esistenza storica di Cristo ed ha nel giorno della Pasqua la sua espressione più gioiosa. Ma, come spesso avviene quando si utilizzano simboli, rischiamo di fermarci alla superficie e di non cogliere il senso profondo di ciò che ci rievoca. Non si tratta, infatti, di una pura rievocazione, ma di una **celebrazione**; non è semplice esercizio di memoria, ma coinvolgimento in una avventura che continua ancora oggi e che

sollecita risposte. Occorre quindi precisare che cosa significhi la risurrezione per Gesù e che cosa implichi per noi celebrarla.

### **Gesù risorge**

Spesso siamo tentati di oggettivare la risurrezione di Gesù e di considerarla un evento rappresentabile. Le raffigurazioni, che nei secoli più recenti numerosi artisti hanno creato, possono favorire questa presunzione e facilitare quindi questo errore. In realtà, applicato a Gesù, il termine risurrezione è un semplice modello, con cui si indica un evento indescrivibile e una situazione di vita irrepresentabile. Ci mancano infatti gli elementi necessari per capire che cosa sia avvenuto e per pensare la condizione a cui Gesù è pervenuto. La difficoltà è accresciuta anche dal fatto che il termine nell'uso corrente ha un significato proprio ed uno metaforico diversi da quello applicato a Cristo. In senso proprio il termine risurrezione si riferisce ad un morto cui, in un modo o in un altro, viene restituita la vita terrena. In senso metaforico invece si parla di un ammalato grave che riprende salute o di casi analoghi. Quando invece il termine viene applicato a Cristo e alle conseguenze che ha per la nostra vita spirituale la fede nel risorto, il senso del termine è diverso.

Riferito a Gesù, infatti, il termine risurrezione descrive, prima di tutto, la conseguenza di una sua attitudine nei confronti del Padre. Vuole dire che egli ha vissuto la morte ignominiosa con una tale fiducia nella forza dell'amore di Dio da farla esplodere come nuovo inizio, nel momento della sua sconfitta storica. Gesù cioè ha affrontato la violenza e l'odio che l'hanno condotto alla croce con un amore, una dedizione e una misericordia tali da consentire alla Parola creatrice di esprimersi in lui in maniera inedita. **Nella passione e nella croce l'azione di Dio si è tradotta nell'amore e nella misericordia di Gesù, al punto che esse sono divenute il luogo di un'irruzione straordinaria della forza creatrice.** Per questo è possibile dire allo stesso tempo che Dio ha risuscitato Gesù dai morti, ma anche che Gesù è risorto dai morti. L'azione di Dio infatti diventa sempre azione di creature quando si esprime nella storia umana. In rapporto a Gesù risurrezione significa che egli ha vissuto con una tale fedeltà a Dio da realizzare un'esplosione di vita negli spazi della morte. L'insegnamento perciò che riassume l'evento della risurrezione non riguarda tanto la trasformazione subita da Gesù o il suo stato glorioso, che ci sono completamente ignoti, quanto il fatto che l'amore è la ragione fontale e suprema di ogni forma di vita e che il destino di morte, intrinseco alla condizione attuale della creatura umana, non acquista senso che all'interno di un'esistenza pervasa da un amore incondizionato agli uomini e da una dedizione a Dio senza riserve.

### **Celebrare la risurrezione**

Per i credenti in Cristo celebrare la risurrezione significa ritenere e sperimentare che la fede offre una reale possibilità di una vita nuova e piena di amore. In questo senso la risurrezione è un **evento salvifico**: fa rivivere l'esperienza dell'azione di Dio come amore creatore, stimola la vita in modo inedito e fa scoprire che la nostra esistenza è attraversata da una energia creatrice e rinnovatrice. L'insegnamento della fede nella risurrezione, in rapporto ai credenti, quindi, non si riferisce tanto alla vita dopo la morte, cui non possiamo dare alcun contenuto mentale, quanto invece alla possibilità di vivere in modo positivo ogni situazione storica, anche la più negativa, e la certezza che l'amore incondizionato di una creatura, quando è fedele a Dio, è in grado di introdurre modalità nuove di esistenza e di salvare i peccatori dal male. Emblematico è il fatto che la prima espressione del dono della fede in Cristo risorto sia stata la pace, riflesso del perdono dei peccati (cf Gv 20, 19-23). Come la morte, anche il peccato diventa positivo quando è avvolto dalla misericordia, che è la forza dell'amore nella sua dimensione gratuita e creatrice. Fare memoria della risurrezione di Cristo, quindi, è evocare la croce come possibile luogo di vita, e il perdono dei peccati come recupero radicale del passato, reso possibile dall'amore.

### **La gioia dello Spirito**

I primi cristiani hanno descritto questa esperienza come irruzione dello Spirito Santo. Le formule trinitarie con cui i cristiani hanno espresso la loro fede nell'unico Dio derivano appunto dalla narrazione di questa esperienza di fede in Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, costituendolo Figlio suo e nostro Signore, e che ha inondato di forza nuova (lo Spirito) coloro che ne accoglievano la presenza.

L'annuncio fondamentale della Pasqua è che lo Spirito di Dio risuscita i figli dalla morte e la sua chiamata alla vita non ha ripensamenti. Questo annuncio può essere ripetuto nel mondo solamente da coloro che ne vivono il significato e ne diventano testimoni. La validità e l'efficacia del messaggio cristiano si verificano dalla capacità di diffondere vita, di alimentarla anche nelle situazioni negative e nei processi di morte. Il segreto della gioia non consiste nel successo delle nostre imprese o nella riuscita dei nostri progetti, ma nell'accoglienza di quel dono di vita che in ogni situazione ci è offerto. Non esiste circostanza in cui ci sia impedito di crescere come figli di Dio, in cui cioè ci sia impossibile diffondere dinamiche di giustizia o ci possa essere impedito di esprimere la misericordia divina. Questa garanzia assoluta costituisce un solido ancoraggio alla Vita ed è per tutti, sempre, ragione di gioia.

**L'insegnamento della fede nella risurrezione, in rapporto ai credenti non si riferisce tanto alla vita dopo la morte, cui non possiamo dare alcun contenuto mentale, quanto invece alla possibilità di vivere in modo positivo ogni situazione storica, anche la più negativa, e la certezza che l'amore incondizionato di una creatura, quando è fedele a Dio, è in grado di introdurre modalità nuove di esistenza e di salvare i peccatori dal male.**

## Una esperienza di G.D.

La mia spiritualità si è formata, fin da bambino, in famiglia e nell'assidua frequentazione della parrocchia: Messa (in latino), funzioni religiose, la "dottrina", e poi il servizio di chierichetto. In quei primi anni della mia vita sono cresciuto assorbendo, in maniera acritica, quanto il linguaggio della fede, allora rappresentazione generalmente condivisa, mi trasmetteva attraverso le sue diverse espressioni: linguaggio verbale (predicazione e catechismo), linguaggio gestuale (la liturgia e le rappresentazioni religiose), linguaggio iconico (immagini sacre).

**Assorbito quell'immaginario religioso non ho mai dubitato che Dio avesse creato il mondo dal nulla ed ora se ne stava "lassù"; che Gesù fosse il figlio di Dio morto in espiazione dei miei peccati e che io, partecipando alla Messa, assistessi al suo sacrificio. Non ho mai dubitato neppure che le parole che il sacerdote pronunciava al momento della consacrazione trasformassero il pane nel suo corpo e, di conseguenza, facendo la comunione, mangiavo realmente il corpo di Cristo.**

Dopo la quinta elementare sono entrato in seminario, prima nel seminario minore per le scuole medie e il ginnasio poi, a Bologna, nel seminario regionale per il liceo e la teologia. In quella struttura ho imparato poco alla volta, che la finalità del seminario era quella non solo di consolidare, attraverso lo studio, il tradizionale immaginario religioso, ma soprattutto di formarmi alla disciplina, all'obbedienza e alla fedeltà alla tradizione. Dovevo assimilare la "mens" con la quale Sant'Ignazio di Loyola, termina gli Esercizi spirituali: «Per essere certi in tutto, dobbiamo sempre tenere questo criterio: quello che io vedo bianco lo credo nero, se lo stabilisce la Chiesa gerarchica» (Esercizi spirituali, n. 365).

Gli anni degli studi teologici hanno coinciso, per me, con quell'evento straordinario che è stato il Concilio Vaticano secondo inaugurato l'11 ottobre 1962 da Giovanni XXIII, e chiuso da Paolo VI l'8 dicembre 1965. Ma di quel dibattito, che tanto stava interessando il mondo cristiano, a me non arrivava niente: i miei docenti hanno continuato nel loro insegnamento tradizionale.

La teologia studiata per quattro anni in seminario e la licenza in teologia conseguita nel 1985 avevano dato un fondamento razionale all'esperienza religiosa che avevo introiettato nella mia infanzia e adolescenza. Dopo i quattro anni di teologia sono stato ordinato presbitero e inserito nel ministero con la convinzione che il mio impegno consistesse nel trasmettere la dottrina tradizionale con l'illusione della permanenza dei significati delle parole e delle formule di fede che mi erano state trasmesse.

Il salto dagli studi teologici alla pratica pastorale è stato duro: ho avuto subito l'impressione che il "bagaglio" che mi era stato consegnato dalla formazione del seminario non era adeguato per dare risposte alle donne e agli uomini che stavo incontrando.

Cambiare paradigma richiede un lento, lungo e difficile percorso. Ho cercato di capire, mi sono confrontato, ho letto libri e mi sono abbonato a riviste ma soprattutto mi hanno aiutato, in questo attraversamento del deserto, persone che ho avuto la fortuna di incontrare e frequentare: Carlo Carretto, Ernesto Balducci, David Maria Turoldo, Alex Zanotelli, Ortensio da Spinetoli, Salvatore Baldassarri, Carlo Molari....Di grande aiuto sono state anche le esperienze fatte: due mesi in una missione in Mozambico, il viaggio nel deserto dell'Assekrem (Algeria) con Carlo Carretto dove è vissuto in eremitaggio Charle de Foucauld e tre mesi in Brasile dove operava padre Primo Battistini mio compaesano, per approfondire la teologia della liberazione, una teologia che nasce dall'analisi della realtà.

In questi ultimi anni è stata soprattutto la frequenza agli incontri con Carlo Molari e l'approfondito e sistematico studio dei suoi scritti che hanno consolidato in me il nuovo paradigma teologico caratterizzato da questo percorso:

- **Dio.**

Dio è Uno: Principio, Verbo e Spirito ed esprime la perfezione in rapporto alla creazione.

- **L'agire di Dio nella storia umana**

Abbandonando il modello statico e prescientifico e assumendo il modello evolutivo mi si è aperto un mondo: Dio non interviene direttamente nelle faccende umane ma dona sempre e a tutti la sua Forza creatrice la quale offre alle creature la capacità di operare e alle cose la possibilità di divenire. Le offerte da parte di Dio, quindi, avvengono sempre all'interno dei processi della storia umana: sono io la persona alla quale è chiesto di accogliere in ogni momento la Forza creatrice e donarla agli altri traducendola in parole e azioni. Quando parliamo dell'azione di Dio nella storia umana non parliamo mai di interventi accanto alle creature; Dio, cioè, non interviene mai nella storia umana per fare qualcosa che non facciano le creature.

- **Gesù.**

In questa nuova visione l'uomo Gesù non è Dio che si nasconde in un uomo e neppure un uomo che diventa Dio. Egli cresceva in sapienza, età e grazia. In lui non esistono tratti ontologici nella sua fase storica, che lo distinguano dagli altri umani: Gesù storico nella sua umanità è interamente ed esclusivamente umano. Egli attraverso l'ascolto continuo della Parola e nella preghiera, ha accolto la Forza creatrice e l'ha tradotta in parole e azioni che manifestano l'amore di Dio verso l'uomo. Gesù rivela Dio e ne esprime la forza salvifica non per una aggiunta divina alla sua umanità, ma perché è stato costituito perfetto nella sua umanità dalla Parola eterna che alimenta la storia salvifica.

In questo percorso di fedeltà alla Forza creatrice è diventato figlio di Dio, espressione che non indica un'aggiunta ontologica ma conseguente al pensiero ebraico per il quale l'espressione figlio di Dio è applicata sia ai profeti che e allo stesso popolo.

Negli incontri con il teologo Carlo Molari e nello studio dei suoi libri ho imparato a non centrare la cristologia, come facevo in passato, sulla questione del rapporto tra la natura umana e la natura divina in Gesù Cristo ma da ciò che dalla testimonianza di tutti i vangeli costituisce il centro della sua vita: la sua personale comunicazione con il Padre.

- **La salvezza**

Nella mia visione precedente lo sguardo rivolto a Gesù era centrato sulla sua sofferenza e la sua morte in croce come ambito dell'offerta a Dio in espiazione dei miei peccati e di quelli dell'umanità e consideravo la sofferenza e la morte in croce componenti essenziali della salvezza. **Oggi è cambiata la mia visione e posso dire che il valore della croce non consiste nella sofferenza patita da Gesù ma nell'amore da Lui esercitato in quella situazione di violenza e morte.**

Al termine di questo lungo e faticoso percorso teologico e spirituale esprimo la mia gioia per il nuovo mondo che mi si è aperto davanti e posso ripetere le parole di Giordano Bruno dette per giustificare il suo rifiuto dell'abiura come gli chiedeva il card. Bellarmino: *“Con questa filosofia l'animo mi si s'aggrandisse e me si magnifica l'intelletto”*. (G. D.).

Tuttavia la gioia e la libertà acquisita fa emergere, con più evidenza, la sofferenza nel continuare ad ascoltare antichi linguaggi della fede e partecipare a liturgie ancora impregnate di un forte carattere sacrificale ed “espiatorio”.

## Bibliografia

Segnaliamo due testi che aiutano ad approfondire le tematiche trattate.

### Carlo Molari, Triduo Pasquale

Questo testo è la fedele trascrizione dal registratore delle "Meditazioni" proposte da Carlo Molari, lungo diversi anni, durante la settimana santa alla Associazione Ore undici. Sono spunti di riflessioni e preghiere, momenti profondi vissuti comunitariamente dai molti amici dell'associazione Ore 11

#### INDICE

##### SCEGLIERE LA VITA

Giovedì: Le scelte di Gesù

Venerdì: Scegliere la vita oltre la negatività del male

Sabato: Suscitare la vita come testimoni del Risorto.

##### UN AMORE CHE VINCE LA MORTE

Giovedì: I gesti d'amore di Gesù: la lavanda dei piedi e lo spezzare il pane

Venerdì: La fedeltà di Gesù all'amore nelle situazioni di negatività e di violenza

Sabato: Il silenzio della morte

##### I GESTI D'AMORE DI GESU

Giovedì: La Cena, sigillo della gratuità della vita di Gesù.

Venerdì: La passione, verifica suprema dell'amore di Gesù.

Sabato: L'esperienza della morte totale e la discesa agli inferi.

##### I COMPAGNI DI GESU NEL CAMMINO VERSO LA PASQUA

Giovedì: Gesù e gli apostoli

Venerdì: Maria e le donne

Sabato: Il popolo ebraico nel cammino di Gesù. Il nostro cammino verso la Pasqua.

##### L'ESPERIENZA DEL CROCIFISSO RISORTO NEL CAMMINO DELLA STORIA

Giovedì: La scoperta della presenza del Risorto nelle prime comunità cristiane.

Venerdì: Il simbolo della croce e l'ambiguità del potere.

Sabato: La discesa agli inferi e il silenzio di Dio.

##### LA CRISI NELLA FEDE DEGLI APOSTOLI.

Giovedì: Il sonno degli apostoli.

Venerdì: Le illusioni degli apostoli.

Sabato: Le donne al sepolcro.

##### VINCI IL MALE CON IL BENE

Giovedì: Non lasciarti vincere dal male.

Venerdì: Padre perdona loro perchè non sanno quello che fanno.

Sabato: Padre nelle tue mani consegna il mio spirito.

##### AMATEVI GLI UNI GLI ALTRI COME IO HO AMATO VOI.

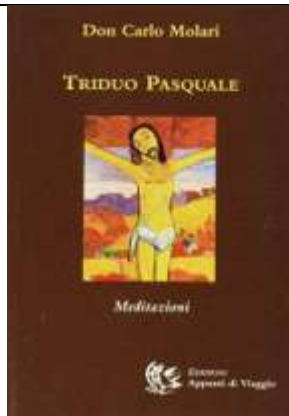
Venerdì: La vita si dona.

Sabato: Padre perdona loro perchè non sanno quello che fanno.

##### RIMANETE NEL MIO AMORE

La fedeltà della preghiera e la fedeltà nelle tenebre della storia.

##### OGGI SARAI CON E IN PARADISO.



### Carlo Molari, Espiazione.

L'azione misericordiosa e gratuita di Dio, che nulla chiede per offrire perdono.

Gabrielli Editori, S. Pietro in Cariano (Vr) 2021, pp. 75, € 13:00.



Il teologo Carlo Molari è stato sempre un convinto assertore della necessità di rinnovare il linguaggio con cui viene spiegato il Vangelo e più in genere il contenuto religioso ai contemporanei. Il motivo principale risiede nel fatto che spesso alcuni termini usati per diffondere e spiegare il messaggio hanno nel tempo poco a volta cambiato di significato al punto da attribuire loro un valore opposto a quello iniziale.

Una delle parole più significative e allo stesso tempo più ambigue è senz'altro il termine «espiazione» a cui è dedicato questo volumetto, all'interno di una collana che si propone proprio la rivisitazione di alcune parole per rendere appieno la loro storia e la loro tradizione.

Per raggiungere il suo obiettivo l'autore non può che partire dai concetti **più profondi del messaggio, primo fra tutti la misericordia di Dio che non chiede nulla in cambio, se non l'accettazione del suo amore gratuito.** Con queste premesse e con continui riferimenti biblici e bibliografici, l'autore dà risalto al fatto che la **purificazione**, (altro termine che, come quello del titolo, rimanda al «kippur» ebraico) più che il risultato dello sforzo umano e/o della punizione che il fedele può subire, **è un atto gratuito di Dio e come tale non dipende dall'uomo.**

Innanzitutto nel rituale ebraico dell'espiazione il soggetto del verbo «espia» è Dio, per cui il termine biblico «espiazione» non ha il significato corrente di «scontare un peccato, una colpa, sostenendone la pena o il castigo» ma si riferisce all'azione purificatrice di Dio: in questo senso «espia» equivale a «perdonare». Infatti l'azione dell'espiazione costituiva la fine del dissidio con Dio, il momento della riconciliazione: il sangue del sacrificio esprimeva la potenza riconciliatrice della misericordia divina. D'altra parte nella prima lettera di Giovanni viene proclamato che «Dio ha amato noi ed ha mandato suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (1Gv 4,10).

L'espiazione cristiana, perciò, deve essere vista come processo dialogico di riconciliazione e non come offerta di perdono in cambio dell'accettazione di un castigo o di una pena inflitta. In altre parole l'espiazione consiste nell'azione con cui Dio misericordioso purifica l'uomo dal peccato rendendolo capace di crescere come figlio suo. Carlo Molari, quindi, dimostra che il linguaggio nella Bibbia non è di tipo giuridico (peccato-punizione o pecca-soddisfazione): in particolare nei Vangeli, Dio viene presentato come colui che ama gli uomini nonostante siano peccatori e Gesù Cristo come colui che, per mostrare quanto Dio ami gli uomini, accetta di morire sulla croce.

Maurizio Panella - Rocca, n. 24/2021.



